L'ARTE POETICA

DI

Q. ORAZIO FLACCO

TRADOTTA E ILLUSTRATA

Ad uso della Gioventù studiosa

DA VINCENZO BIANCHI

D. S.

FIRENZE 1855
CARTOLERIA SPIO
all' Insegna della SS. Annunzi
Piazza S. Firenze

L'ARTE POETICA

DI

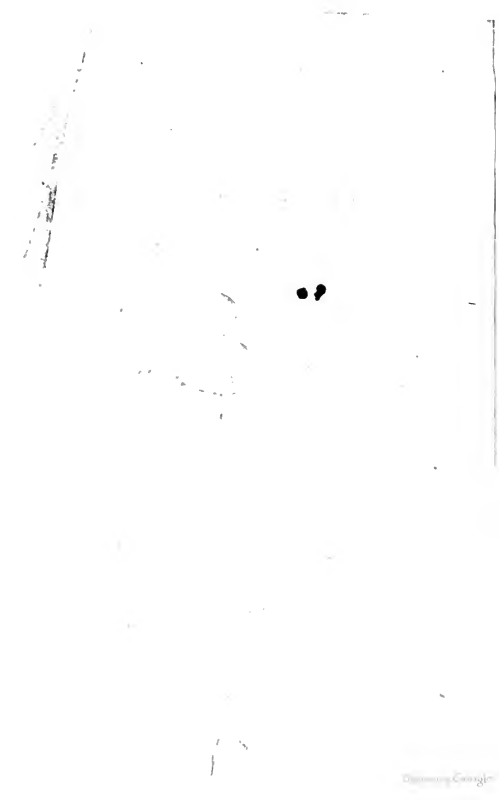
Q. ORAZIO FLACCO

TRADOTTA E ILLUSTRATA

Ad uso della Gioventù studiosa

DA VINCENZO BIANCHI

D. S.

FIRENZE 1855
CARTOLERIA SPION
all' Insegna della SS. Annunzi
Piazza S. Firenze

ALL' AVVOCATO GIUSEPPE DINELLI

E

AD EMIDIO PISTELLI MEDICO

CAMAJORESI

IL TRADUTTORE

Gli studj delle antiche lettere dalla maggior parte della Gioventù sono pur troppo oggimai trascurati.

Gridano molti da forsennati la imitazione degli antichi sentir troppo di schiavitù, e le regole essere un inceppamento ai forti e liberi ingegni. Stimano superfluo il profondo studio delle Lettere Latine, e maggiormente delle Greche: in pochi mesi compiono studj che una volta occupavano degli anni di molti, e vorrebbero in un giorno formar di giovanetti maturi uomini. Quindi ne seguita con pubblico danno la corruzione della Letteratura, e l' adulterarsi del vero buon gusto, che dovrebbe essere universale e invariabile in tutte le età. Quindi molti non cono-

scendo a fondo le più riposte proprietà e le più pure e fine eleganze, deturpano stranamente e imbastardiscono l'italiana favella, delle morte lingue non serva, delle viventi regina: altri più audaci ignorando come la facoltà della parola incredibilmente ajuti la facoltà del pensiero, e le spiani ed accorci la strada; si attentano con estrema vergogna, in onta alla ragione ed alla autorità de' nostri padri, repudiare quest' oro purissimo, spengere la prima nostra gloria, la lingua.

Nè meglio adoprano coloro che pretendono oggigiorno di mettere alla pari con Virgilio ed Omero i poemi del Nord, e far di tutte le letterature una sola letteratura europea: poichè che altro è letteratura se non l'espressione dell'indole d'una nazione? Ogni popolo ha un proprio modo di vedere, di concepire, d'esprimere: la classica letteratura, che abbiamo appresa dai Latini e dai Greci, è propria della nostra indole e del nostro genio: la nostra scuola non abbisogna di modi stranieri, nè accattar deve ispirazioni e modelli dai libri nati al di là de' monti e spiranti melanconia di morte. Qual follia non è que-

sta di volger le spalle ai fioriti giardini del nostro paese, a questi luoghi dove ride un cielo sereno e spira un' atmosfera tranquilla, per ispirarci nelle perpetue nebbie de'Celti e de'Caledonj?

Rispettiamo chi pensa e scrive diversamente da noi; ma noi andiamo superbi di appartenere alle nostre lettere, ai nostri studj.

Studiamo le cose nostre riconoscendo ne' Latini e ne' Greci i veri padri, i veri maestri della nostra letteratura. In essi troveremo sicuro cammino per non andare smarriti nella ricerca del bello e del gusto; in essi troveremo le tinte native, che non isbiadiscono mai, per dare le vere e durature sembianze ai nostri concepimenti; in essi finalmente quanto fa d' uopo per esser guidati con saviezza e lealtà nella difficil arte del poetare.

L'Arte poetica d' Orazio Flacco a me sembra capace per sè sola ad addestrare i giovanetti nello scrivere in poesia, e al loro ammaestramento fornire abbondevolmente quanto si può desiderare. Quivi apprenderanno i canoni su i quali stabilir dovranno il giudizio delle altrui produzioni; quivi le leggi alle quali assoggettar

le proprie; quivi le principali regole che nell' e-sercizio di sì bell' arte è necessario osservare, senza il bisogno di accrescere sino all' immenso la già troppo grande moltitudine de' precetti poetici.

Orazio infatti traccia agli studiosi la via, che debbono percorrere a procacciarsi gusto nell' arte del poetare, e salire a quell' altezza di fama a cui pervennero i più potenti ingegni di tutte le età: dischiude i puri fonti della sapienza, risveglia il genio, la fantasia, gli affetti: li sorregge nei voli della immaginazione, gli educa alle armoniose dolcezze della classica poesia, e con tutta semplicità e grazia di stile da profondo filosofo pone loro sott' occhio le invariabili leggi della natura e dell'arte, le ragioni del sublime e del bello.

Perchè adunque possano i giovanetti per mezzo di quest' arte regolatrice aver poetando una scorta fedele, e guardarsi dalle infezioni d' una perigliosa scuola, che tenta irrompere con impeto forsennato nel nostro paese, sdegnosa d' ogni legge, autorità e precetto; io mi sono accinto a tradurre e annotare l' Oraziana Poetica, e in

chiari e brevi paragrafi a raccoglierne la miglior sostanza.

Ho procurato in questa mia traduzione di essere fedelissimo al testo latino senza accrescere o toglier parola, e di attenermi ancora, per quanto è stato possibile, alla letterale espressione, senza nè perifrasi nè altri esteriori ornamenti, sicchè di leggieri s'intendesse la sintassi latina. E mi sono dato tutta la cura di ordinare e spiegare con la maggior brevità e chiarezza possibile paragrafo per paragrafo i precetti Oraziani e apporvi le necessarie note, acciocchè questa mia povera fatica nulla lasciasse da desiderare ai giovanetti che vorranno approfittarne, pei quali espressamente ho inteso di lavorare.

Che se forse non avrò ottenuto lo scopo prefissomi, mi perdonino gli indulgenti riguardando alla mia intenzione che non fu di acquistar fama a me, ma di recare utilità ai giovanetti studiosi, al bene dei quali ho consacrato tutte le mie debolissime forze e tutto me stesso.

A niuno poi meglio che a due concittadini ed amici io potea fare offerta di questo mio qualunque siasi lavoro.

Ne intitolo pertanto la stampa a Voi che dall'amore d'ogni sorta di lodati studj non disgiungete quello dell'amicizia e del paese nativo.

In mezzo di ricca e vaghissima valle, e veramente privilegiata per le aure pregne di vita, pei lavacri che a lei versano i circostanti monti, estremo lembo dell'Appennino, e per la limpidissima luce di cui la luna veste i suoi colli amenissimi, è Camajore vostra e insieme mia patria. In questa piccola città toscana Voi meco cresceste, meco foste diretti dallo stesso Ottimo Precettore nell'arduo cammin delle lettere, meco passaste gli anni primi e più belli della vita: onde spero che vi debba tornar cara questa letteraria fatica del vostro amico.

Accogliete Voi dunque con quella benignità che vi è tutta propria la tenuissima offerta, e gradite qualunque sia questo argomento di amicizia e di stima. Vivete felici.

DELL'ARTE POETICA

EPISTOLA

DI Q. ORAZIO FLACCO

A' PISONI

Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.
FEDRO

I.

Se innestare un pittor voglia ad umano
Capo cervice cavallina, e a membra
Da ogni parte accozzate appiccar penne
Di vario colore, onde leggiadra
Donna al di sopra, in atro pesce vada
Turpemente a finir; le risa o amici,
Introdotti a veder, voi frenereste?
A quadro 1 tal quel libro fia, credete,
Pisoni 2, similissimo, le cui
Non sussistenti imagini formate
Come i sogni saran d'uom che s'inferma, 3
Sicchè nè fine, nè principio a sola

Forma s'accordi. D'osar tutto i vati
E i pittori ebber sempre egual licenza.
Il so: a vicenda un tal potere anch' io
Chieggo e concedo altrui; ma non in guisa
Che i feroci giammai co'mansueti
Appaïnsi fra lor, non che agli augei
S'accoppïno serpenti, ai tigri agnelli. 4

Humano capiti cervicem pictor equinam
Jungere si velit et varias inducere plumas
Undique collatis membris, ut turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa superne,
Spectatum admissi risum teneatis, amici?
Credite, Pisones, isti tabulæ fore librum
Persimilem cuius, velut ægri somnia, vanæ
Fingentur species, ut nec pes nec caput uni
Reddatur formæ. Pictoribus atque poëtis
Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.
Scimus et hanc veniam petimusque damusque vi-
Sed non ut placidis coëant immitia, non ut (cissim,
Serpentes avibus geminentur, tigribus agni.

I.

Quidquid praecipies, esto brevis.
Orazio

Incomincia Orazio dal primo e più utile di tutti i precetti che è quello dell' unità.

Mostruoso invero e ridicolo sarebbe un componimento qualunque, in cui la corrispondenza mancasse e collegazione delle parti all'unità convenevoli.

Noi scorgiamo nel mostro, quì immaginato da Orazio, stranezza, contradizione e deformità, appunto perchè non si forma un bel tutto dall'unione delle proprie sue parti.

Il poeta non deve giammai discostarsi dalla proporzione e dalla unità; deve imitare la natura, la quale in tutti i suoi esseri ci fa sempre vedere un mirabile accordo di ciascuna parte col tutto: non vi ha originale, non esemplare più bello che la natura.

I pittori e i poeti hanno la facoltà d' inventare qualunque cosa lor piaccia, purchè le loro fantastiche creazioni non si scostino dalle regole del verosimile, e non si oppongano diametralmente alle leggi della natura.

1.

Gli antichi dipingevano molto sulla tavola; quindi si dava il nome di tabula a qualunque pittura, che non fosse fatta sul muro.

2.

I Pisoni traean l'origine da Numa Pompilio, che fu re di Roma dopo la morte di Romolo, e dal nome di Calpo di lui figlio eran detti Calpurnj.

3.

Significantissima parità. — Mostruose veramente divengono nel calor della febbre le idee, e stravaganti i sogni dell'ammalato.

4.

Orazio con questi esempi ci fa conoscere chiaramente che le invenzioni del poeta non possono in alcun modo estendersi a tutte quelle cose, che sono veramente contrarie alle leggi della natura.

II.

A principj, sovente, grandïosi,
Promettitori d' alte cose, strisce
Di purpureo panno, 1 che abbarbaglia
Largamente, imbastisconsi, allor quando
Il bosco di Dïana 2 si descrive
E l'ara e di ruscello il tortuoso
Corso per campi ameni, o il fiume Reno, 3
O l'Iride. Ma il luogo ora non era

Per tali cose. Anche un cipresso al vivo
Forse esprimer tu sai; ma che val questo,
Se quegli intanto che da te si pinge 4
A mercè pattuita in mare nuota,
La nave infranta, senza speme alcuna?
Un'anfora a formare incominciossi,
Della ruota al girar perchè un orciuolo
Vien fuori? in somma, l' opera che imprendi,
Semplice ed una sia. Di noi poeti
È la parte maggior dall'apparenza
Del ben delusa, o padre, e o figli degni
Di padre tal. Mi sforzo d'esser breve, 5
Divengo oscuro: anima e forza manca
A chi troppo ricerca il raffinato: 6
Chi grande esser desìa, va sulle nubi: 7
Chi troppo è cauto e la procella teme, 8
Rade il terren: chi in prodigiosa foggia
Unico in sè brama variar subbietto, 9
Delfin dipinge in mezzo alle foreste,
Cignale in mar. La fuga dell'errore,
Se d'arte è priva, al vizio ti trascina.
Appo l'Emilia scuola 10 un dozzinale
Artista esprimerà l'unghie, e nel bronzo
I capei molli imiterà; dell'opra
Nel totale infelice, chè crearvi
Un tutto non saprà. S' io cosa alcuna

Scriver tentassi, non vorrei piuttosto
Esser costui, che vivere con naso
Mostruoso, e vedermi poi distinto
Per occhi neri e per nero capello.

Inceptis gravibus plerumque et magna professis
Purpureus, late qui splendeat, unus et alter
Assuitur pannus, cum lucus et ara Dianæ
Et properantis aquæ per amœnos ambitus agros,
Aut flumen Rhenum, aut pluvius describitur arcus;
Sed nunc non erat his locus. Et fortasse cupressum
Scis simulare: quid hoc, si fractis enatat exspes
Navibus, ære dato qui pingitur? Amphora cœpit
Institui: currente rota cur urceus exit?
Denique sit quidvis simplex duntaxat et unum.
Maxima pars vatum, pater et iuvenes patre digni,
Decipimur specie recti. Brevis esse laboro,
Obscurus fio; sectantem levia nervi
Deficiunt animique; professus grandia turget;
Serpit humi tutus nimium timidusque procellæ;
Qui variare cupit rem prodigialiter unam,
Delphinum silvis appingit, fluctibus aprum.
In vitium ducit culpæ fuga, si caret arte.
Æmilium circa ludum faber imus et ungues
Exprimet et molles imitabitur ære capillos;
Infelix operis summa, quia ponere totum

Nesciet: hunc ego me, si quid componere curem,
Non magis esse velim quam naso vivere pravo
Spectandum nigris oculis nigroque capillo.

II.

Si rimproverano qui da Orazio le descrizioni importune come quelle che pregiudicano all' unione e semplicità del poema e di qualunque altro componimento.

Molti infatti pel desiderio soverchio di brillare nelle descrizioni anche quando non vi hanno luogo, nuocciono al vero pregio delle loro composizioni, e si allontanano dalla semplicità dell'assunto.

Credono molti che queste aggiungano pregio e venustà allo stile; ma s'ingannano certamente. Per togliere però questo inganno, e perchè non ci lasciamo abbagliare dall'apparenza del bene, scende Orazio a indicare i pregi e i difetti dello stile, e i vizj rimprovera nei quali sogliono urtare i men destri nello sviluppar l'argomento.

1.

Acconcia metafora è questa, e felicemente espressa con tutta esattezza. -- Stanno infatti nel componimento le descrizioni, gli episodj e le digressioni inopportune e collocate affatto fuori di luogo, quantunque di natura loro bellissime, come pezzi di porpora sopra un abito d'altro colore.

2.

Diana figlia di Giove e di Latona e sorella d'Apollo, fu considerata come Dea della caccia, delle selve e delle montagne. Nella campagna d' Aricia poco lungi da Roma eravi un bosco e un'ara a lei sacra. In molti altri luoghi ancora aveva Diana boschi ed altari.

3.

Fiume della Germania. -- Forse annoiato Orazio dalle tante descrizioni del Reno introdotte nelle composizioni da coloro che avevano preso a celebrare le vittorie dei giovani Neroni nella Germania, è probabile che abbia preferito questo esempio ad un altro.

4.

Gli antichi, scampati da qualche grave pericolo, facevano dipingere il lor caso in una tavoletta, che poi appendevano in voto a qualche divinità.

5.

Non tanto laconismo. È un bel pregio la brevità, ma bisogna che non pregiudichi alla chiarezza: chi scrive deve scrivere in modo da essere inteso.

Tronca ciò che ridonda: e la chiarezza
Sia compagna a' tuoi scritti; oscuro carme
Talor si abborre, e poco ancor si apprezza.

6.

E necessario guardare che l'attenzione allo stile non diminuisca punto quella dovuta ai pensieri.

Bisogna schivare la ricercatezza e l' affettazione, perchè ogni troppo raffinato abbellimento pregiudica.

Non è facile unire alla eleganza la forza, e alla dolcezza dell'elocuzione il nerbo e la gravità del pensiero.

7.

Generalmente l'ampollosità suol essere il vizio de'giovani.

Alle volte per cercar troppo il grandioso e il sublime, si ravvolgono fra le nubi; ma sappiano che la grandezza non viene dai paroloni sesquipedali, ma dai pensieri che sono il nerbo e la forza d'ogni componimento. — V'è la maniera d'esser grandi senza essere ampollosi.

8.

Una meschina cautela, che teme ognora di tutto, rende la maniera di scrivere troppo arida e abbietta.

Bisogna schivare l'ampollosità, ma non cadere in bassezza.

Medio tutissimus ibis, disse Dedalo al figlio.

9.

Il troppo variare spinge talora all'improbabile e all'inverosimile. Per non sbagliare, imitiamo in ciò la natura, che varia nelle sue produzioni senza scostarsi giammai dalle principali sue regole.

10.

La scuola gladiatoria d'Emilio. — Fu Emilio un celebre maestro di scherma, che aveva la scuola un poco più abbasso del Circo, dove poi Policlete stabilì un bagno.

III.

Voi che scrivete, a vostre forze adatta
Eleggete materia, e lungamente
Esaminate il peso che ricusi
Portar l'omero vostro, e qual sostenga.
A lui, che scelto avrà subbietto eguale
Al suo poter, non mancherà giammai
Nè facondia , nè chiaro ordin d'idee.
Questo il pregio dell'ordine e la grazia
Sarà, o m'inganno, che sin d'ora dica
Quelle cose che sono ora da dirsi,
E che più cose differisca, e a tempo
Le riserbi opportun; 1 s' appigli a questo,
Questo trascuri del promesso carme
Il facitor. Sottile ancora e cauto
Nell'accozzar vocaboli, con lode
Tu scriverai, se un saggio innesto un noto
Vocabol nuovo renderà. Se a caso
Indicare fia d'uopo ignote cose
Con nuovi indizj, converrà crearne
Dai cintuti Cetegi 2 non intesi:
Questa licenza sobriamente presa
Sarà concessa. E le parole nuove

Conïate di poco, se verranno
Da greco fonte moderatamente
Inflesse, avranno credito. Ciò poi
Che a Cecilio 3 ed a Plauto 4 fia concesso
Dal romano, a Virgilio e a Vario 5 forse
Si negherà? Perchè, se posso acquisto
Far di pochi vocaboli, son io
Invidïato, quando di Catone 6
La lingua e d'Ennio 7 arricchì tanto il patrio
Idïoma, e alla luce nuovi nomi
Trasse di cose? Fu permesso e sempre
Lo sarà conïar voci marcate
Dell' impronta del dì. Come le selve
D'ogni anno al volger cangiansi di foglie,
E sul terreno cadono le prime;
Sì passa de' vocaboli la vecchia
Etade, e sono in fiore e invigoriscono
De'giovani all'usanza i testè nati.
Noi dobbiamo noi stessi e il nostro a morte.
O in terra accolto il mar 8 le armate navi
Dagli aquilon difenda, opra reale,
O lungo tempo sterile palude 9
Ed atta ai remi le città vicine
Nutrisca e senta il grave aratro; o il corso
Alle messi funesto abbia cangiato
Il fiume, 10 tratto ad un cammin migliore;

L'opre dell'uom denno perir, nè il pregio
E la grazia vivrà delle parole
Eternamente. Avran vita novella
Molti già spenti, e molti caderanno
Vocaboli, che ora in pregio sono,
Se vorrà l' uso, presso cui l' arbitrio
E il diritto e la norma è del linguaggio.

Sumite materiam vestris, qui scribitis, æquam
Viribus et versate diu quid ferre recusent,
Quid valeant humeri. Cui lecta potenter erit res,
Nec facundia deseret hunc nec lucidus ordo.
Ordinis hæc virtus erit et venus, aut ego fallor,
Ut iam nunc dicat, iam nunc debentia dici,
Pleraque differat et præsens in tempus omittat;
Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor.
In verbis etiam tenuis cautusque serendis,
Dixeris egregie, notum si callida verbum
Reddiderit iunctura novum. Si forte necesse est
Indiciis monstrare recentibus abdita rerum,
Fingere cinctutis non exaudita Cethegis
Continget dabiturque licentia sumta pudenter.
Et nova fictaque nuper habebunt verba fidem, si
Graeco fonte cadent parce detorta. Quid autem
Cæcilio Plautoque dabit Romanus ademtum
Virgilio Varioque? Ego cur, acquirere pauca

Si possum, invideor, cum lingua Catonis et Ennî
Sermonem patrium ditaverit et nova rerum
Nomina protulerit? Licuit semperque licebit
Signatum præsente nota producere nomen.
Ut silvæ foliis pronos mutantur in annos,
Prima cadunt: ita verborum vetus interit ætas,
Et iuvenum ritu florent modo nata vigentque.
Debemur morti nos nostraque. Sive receptus
Terra Neptunus classes aquilonibus arcet,
Regis opus, sterilisque diu palus aptaque remis
Vicinas urbes alit et grave sentit aratrum,
Seu cursum mutavit iniquum frugibus amnis,
Doctus iter melius; mortalia facta peribunt,
Nedum sermonum stet honos et gratia vivax.
Multa renascentur quæ iam cecidere, cadentque
Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi.

III.

Assegnate Orazio le regole generali dell' unità, e fatti conoscere i vizj che allontanano da quella; passa a raccomandare al poeta di esaminare,

pria di porsi a comporre, le proprie forze, e di scegliere materia ad esse adattata.

Colui certamente che indossa un peso corrispondente alle sue forze, non vi geme sotto; anzi va franco, e sembra che nè pure senta il suo carico.

Per egual modo chi sceglierà un argomento adattato al potere della sua mente, saprà subito come ravvolgerlo, e troverà assai presto i modi di esprimerlo con energia, di rappresentarlo con grazia; a lui, che avrà un' idea chiara e distinta del soggetto che deve trattare e tutte ne comprenderà le relazioni e gli effetti, non mancherà mai la facondia, nè l'ordine.

Il pregio dell'ordine poi consisterà nel disporre il piano del poema che si vuol fare, o d'altro componimento ancora, in maniera da non doversi scrupolosamente attenere a quel secco ordine storico e naturale, capace a renderlo metodico e in conseguenza nojoso; e nel dir quelle cose che opportunamente sono da dirsi, nel differirne altre, nell'accennarne alcune maestrevolmente, e lasciarne certe tali per sempre.

Conviene però procurare che nel nostro ordine immaginario e poetico l'unità non vi manchi, e la probabilità si conservi.

Dopo avere mostrato Orazio tutto ciò che alla qualità, al piano ed ai pensieri del soggetto appartiene; scende a stabilire la libertà agli scrittori di crear nuove voci, e i giusti limiti fissa che son posti a una tal libertà.

La creazione peraltro di nuovi vocaboli e di nuove frasi dev'esser comandata dalla necessità, e far si deve ciò parcamente e con molto giudizio.

1.

L'ordine storico segue esattamente la successione de'fatti e de'tempi; non così l' ordine poetico , come vediamo nell'Odissea d'Omero, nell'Eneide di Virgilio ec.

La Farsalia di Lucano mostra troppo poca invenzione appunto perchè condotta in una maniera troppo storica , e però non commendevole in questo.

2.

La famiglia de'Cetegi era una delle più antiche di Roma: uno di essi per essere entrato nella congiura di Catilina , fu fatto strozzare da Cicerone. Orazio li chiama *cinctuti* perchè i romani nei primi tempi solevano raccogliere ed annodare la toga alla cintura per essere più spediti al lavoro.

3.

Stazio Cecilio, secondo alcuni milanese, scrisse più di trenta Commedie.

4.

Plauto fu scrittore di molte Commedie delle quali la maggior parte perdute.

5.

Vario poeta fu amicissimo di Virgilio e d'Orazio. Da Augusto fu data a Vario, unitamente a Plozio e a Tucca, la commissione di rivedere l'Eneide dopo la morte di Virgilio.

6.

M. Porcio Catone oratore e scrittore delle cose rustiche.

7.

Ennio fu poeta, ma Ovidio scrisse di lui:

Ennius ingenio maximus, arte rudis.

8.

Si allude quì al porto Giulio presso Baja formato coll'introdurre nel lago Lucrino il mare, opera cominciata da Giulio Cesare e perfezionata da Augusto.

9.

I romani e sotto i consoli e sotto gl'imperatori tentarono di prosciugare le paludi Pontine, che sono nella provincia di Campagna; ma la decadenza dell'Impero fece in gran parte perdere il frutto delle loro grandiose operazioni.

I Sommi Pontefici rinnovarono i tentativi; e Pio VI. ristabilì in mezzo ad esse l'antica via Appia costruita da Appio Claudio, che serviva, e serve tuttora, di passaggio fra Roma e Capua.

10.

Il Tevere, che pria scorrea pel Velabro e facea frequenti inondazioni, fu rinchiuso da Augusto in un nuovo letto.

IV.

Con qual metro e dei re l'opre e dei duci
Narrar si ponno e le funeste guerre
Omero 1 dimostrò. D'impari metro 2
In alternati versi i tristi casi
In pria fur chiusi, indi i felici ancora. 3
Ma chi de' tenui elegïaci versi
Sia l'inventor, contendono i grammatici,
Ed indecisa ancor pende la lite.
La rabbia armò del proprio giambo Archiloco: 4
I socchi 5 ed i coturni grandïosi
Questo piede usurparo atto ai sermoni
Alterni, e vincitor del popolare
Bisbiglio, 6 e nato a maneggiar gli affari.
Alle corde concessero le muse
Il celebrar Numi, e de' Numi i figli,
E il pugil vincitore, ed il destriero
Primo nel corso, e i giovanili affetti,
E i liberi conviti. Io se non posso
E non so conservare le descritte
Norme, e dell'opra il natural colore,
Perchè mi lascio salutar poeta?
E perchè, turpemente vergognoso,

Non saper che imparar voglio piuttosto?
In versi degni di coturno esposto
Ricusa d'esser comico subbietto:
D'esser narrata in bassi carmi e quasi
Degni del socco, ancor sdegna la cena
Di Tieste. 7 Ogni cosa con decoro
Ritenga il luogo che sortì. Ma pure
Alza talor la voce la commedia,
E Cremete 8 sdegnato in alto stile
Garrisce, e spesso in basso stil si duole
Tragico attore. Telefo e Peleo, 9
Allor che entrambi poveri, e scacciati
Entrambi dalla patria, le ampollose
Rigettano figure e i paroloni
Sesquipedali, se coi lor lamenti
Braman toccare il cor de' riguardanti.

Res gestæ regumque ducumque et tristia bella
Quo scribi possent numero monstravit Homerus.
Versibus impariter iunctis querimonia primum,
Post etiam inclusa est voti sententia compos;
Quis tamen exiguos elegos emiserit auctor,
Grammatici certant et adhuc sub iudice lis est.
Archilochum proprio rabies armavit iambo:
Hunc socci cepere pedem grandesque cothurni,
Alternis aptum sermonibus et populares

Vincentem strepitus et natum rebus agendis.
Musa dedit fidibus divos puerosque deorum
Et pugilem victorem et equum certamine primum
Et iuvenum curas et libera vina referre.
Descriptas servare vices operumque colores
Cur ego si nequeo ignoroque poeta salutor?
Cur nescire pudens prave quam discere malo?
Versibus exponi tragicis res comica non vult;
Indignatur item privatis ac prope socco
Dignis carminibus narrari cœna Thyestæ.
Singula quæque locum teneant sortita decenter.
Interdum tamen et vocem comœdia tollit,
Iratusque Chremes tumido delitigat ore;
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.
Telephus et Peleus, cum pauper et exul uterque
Proiicit ampullas et sesquipedalia verba,
Si curat cor spectantis tetigisse querela.

IV.

Parla qui Orazio del metro, che è pel poeta uno dei principali fonti da cui deriva il suo stile, e raccomanda l'osservanza dei diversi metri, per

così meglio ancora inculcare la diversità degli stili.

È cosa infatti importante il sapere adattare il metro alla qualità del soggetto.

La diversità dei metri induce ancora nei componimenti una grande diversità d'armonia, d'elocuzione, di andatura e di frasi.

L'esametro adottato da Omero canta le battaglie, e le imprese de' prodi. L'Elegia che prima servì solo ad esprimere voci di dolore, si adattò poi ancora alla gioja. Per le lodi degli Dei, pei giuochi, per le feste, pei tripudii e per gli amori s'inventarono lirici carmi. Il giambo, servito ad Archiloco per saziar la sua rabbia, fu poi scelto per le Tragedie e per le Commedie.

Se però è cosa importante il sapere adattare il metro alla qualità del soggetto, non lo è meno il sapervi adattare lo stile.

Quello stile, per esempio, grave e vibrato della tragedia non converrebbe alla commedia; nè punto sarebbe adattato alla tragedia quello stile andante e semplice della commedia, è così discorrendo.

Ogni passione però ha il suo linguaggio e il suo stile.

Occorrendo pertanto alla Commedia di esporre

sulla scena un personaggio nel trasporto di una di quelle passioni che son compagne all'orgoglio ec. converrà che innalzi il suo stile.

Gli attori pure della tragedia sottoposti sono alle disgrazie, e per queste talvolta alle passioni che umiliano; in tali occasioni però abbassano anch'essi quella solita maniera di parlare, perchè abbassata è altresì l' alterigia degli interni lor sentimenti.

Orazio esclude dal numero dei poeti colui che non mantien questa regola.

1.

Omero celebre poeta greco, a tutti ben noto per li suoi incomparabili Poemi, l'Iliade e l'Odissea. Molte città si contesero l'onore d'aver data la nascita a sì grand'uomo, che i suoi contemporanei appena degnarono d' uno sguardo perchè povero e mal vestito. Le città che contesero tra di loro la gloria d'aver dato i natali al ramingo poeta furono sette come è già noto dal famoso distico antico tradotto da Varrone appresso Aulo Gellio:

Septem urbes certant de stirpe insignis Homeri.
Smyrna, Rhodus, Colophon, Salamin, Chios, Argos, Athenæ.

Cicerone ancora nell' Orazione a favore di Archia poeta dice: *Homerum Colophonii civem esse dicunt suum: Chii suum vindicant, Salaminii repetunt, Smyrnæi vero suum esse confirmant.... Permulti alii præterea pugnant inter se, atque contendunt.*

2.

Per questi alternati versi d'impari metro, intendi gli elegiaci, nei quali alternativamente s'unisce l'esametro al pentametro. Servì l'Elegia ne'primi tempi ai lamenti ed al pianto; poi ancora alle allegre cose e gioconde.

Nutrissi un tempo di querele amare
La piangente Elegia; e poscia prese
Forme più dilettevoli, e più care.

3.

Chi ha ottenuto l'intento, ha certamente sentimenti lieti e gradevoli. Quindi -- *Sententia compos voti* -- sta per significare un sentimento di contentezza e di gioja.

Se nei versi elegiaci adunque, oltre i tristi casi, furono ristretti i sentimenti lieti e gradevoli di lui che avea ottenuto il suo intento; vuol dire che l'Elegia non solamente servì al pianto, ma ancora alla gioja.

4.

Archiloco nativo dell'isola Paro fu l'inventore dei versi giambici, e con questi denigrò in maniera Licambe suo suocero e la propria moglie Neobula, che spinse ambedue ad impiccarsi per disperazione.

5.

Per socco intendi la commedia, e per coturno la tragedia, e ciò a motivo della calzatura che usavano nel teatro i comici e i tragici.

6.

Il verso giambico, a motivo che le sue cadenze sono più sensibili e perchè la pronunciazione che è più rapida gli dà un suono più penetrante, giovava moltissimo all'attore per vincer quel certo cupo rumore che nei teatri della Grecia e di Roma non poteva non esservi e pel numero e per la diversità degli spettatori che vi accorrevano.

7.

Si parla qui della cena di Tieste per indicare qualsivoglia ... tragico. — Tieste, figliuolo di Pelope, violò Erope moglie di suo fratello Atreo, e n'ebbe due figli: Atreo per vendicarsi di lui, uccise i due fanciulli, e glieli fece mangiare in vivande avvelenate.

8.

Cremete, nome d'un personaggio che Terenzio nella commedia da lui intitolata *Heautontimorumenos*, ha figurato essere un vecchio padre sdegnato.

9.

Telefo re di Misia e Peleo padre d'Achille, divenuti esuli e mendici, furono argomento di tragedie ora perdute.

V.

Non basta che i poemi abbian vaghezza;
Dolci esser denno, e trarre ove lor piaccia
L'animo di chi ascolta. Come al riso
Con chi ride, così muovesi al pianto,
Con quei che piange, il volto uman. Se vuoi
Ch'io pianga, dei primier pianger tu stesso.
Le tue sciagure allor mi toccheranno
O Telefo 1 o Peleo: se mal le parti 2
Eseguirai che a te furon commesse,
O ridere o dormire mi vedrai.

Mesto volto conviensi a tristi accenti,
A detti pieni di minacce irato,
A lascivi scherzoso, a gravi austero.
Chè pria natura nell'interno ad ogni
Vicenda di fortuna ci conforma:
Ci allegra, o spinge all'ira, o al suol ci prostra
Per la grave tristezza e ci tormenta;
Indi tutti dell'alma i moti esprime
Per l'interprete lingua. Se discordi
Alla fortuna di colui che parla
Saranno i detti, rideran di Roma
Smodatamente nobili e plebei.
Se un Davo 3 parli od un eroe diverso
È assai; s'uom già maturo, o dell'etade
Nel fior giovin fervente; se matrona
Potente o accorta balia; se mercante
Viaggiatore 4 o se cultor di campo
Verdeggiante; se un Colco 5 od un Assiro;
Se alcun che in Tebe fu educato o in Argo.

Non satis est pulchra esse poëmata; dulcia sunto
Et quocumque volent animum auditoris agunto.
Ut ridentibus adrident, ita flentibus adsunt
Humani vultus: si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi; tunc tua me infortunia lædent,
Telephe vel Peleu: male si mandata loqueris,

Aut dormitabo aut ridebo. Tristia mæstum
Vultum verba decent, iratum plena minarum,
Ludentem lasciva, severum seria dictu.
Format enim natura prius nos intus ad omnem
Fortunarum habitum: iuvat aut impellit ad iram
Aut ad humum mærore gravi deducit et angit;
Post effert animi motus interprete lingua.
Si dicentis erunt fortunis absona dicta,
Romani tollent equites peditesque cachinnum.
Intererit multum Davusne loquatur an heros,
Maturusne senex an adhuc florente iuventa
Fervidus, an matrona potens an sedula nutrix,
Mercatorne vagus, cultorne virentis agelli,
Colchus an Assyrius, Thebis nutritus an Argis.

V.

Non basta, dice Orazio, che per fior di lingua e per eleganza d' espressioni una composizione sia solo bella; conviene ancora che sia affettuosa, tenera e commovente.

È questo invero il principal pregio di qualunque componimento, e specialmente di quelli che si scrivono pel teatro.

Infatti quelle produzioni teatrali nelle quali non vi sono ben maneggiati gli affetti, quantunque scritte secondo tutte le regole della lingua e secondo i più rigorosi precetti dell'arte, invece d'essere interessanti, sono fredde ed insipide, ed hanno un disgraziatissimo incontro.

Si guardi pertanto il poeta dal mettere in bocca degli attori nè pure un'espressione, che possa pregiudicare all'affetto che debbon mostrare; e procuri di esaminar bene le differenze che nascono dalla condizione originaria delle persone, dalla età, dalla professione e dalla patria; e di far sì che lo stile sia adattato al carattere di ciascun personaggio.

1.

Vedi la Not. 9. del Parag. antecedente.

2.

Anche dagli attori dipende il buon esito delle composizioni teatrali. Devono essi investirsi della parte che è loro affidata, e accompagnare ciò che recitano o ciò che cantano coll' azione più opportuna e più viva. Se taluno farà vedere o sentire il contrario di ciò che dice, diverrà certamente bersaglio alla pubblica derisione.

3.

Davo è il nome d'un servo nelle commedie di Menandro e in quelle di Terenzio.

4.

Anticamente la mercatura si esercitava viaggiando.

5.

La diversità de' costumi e delle inclinazioni induce una variazione nei sentimenti e nella maniera di pensare e di favellare.

Ogni popolo ha un proprio modo di vedere, di concepire, d'esprimere.

VI.

O alla fama t'attieni, o a sè concordi
Cose fingi, o scrittor. Se in su la scena
Richiami a caso l'onorato Achille, 1
Pronto, iracondo, inesorabil, fiero,
Neghi per sè nate le leggi, e tutto
Arroghisi coll'armi. Sia Medea 2
Feroce e invitta, Ino piangente sia,
Perfido Issïone, Io vagabonda,
Inquieto Oreste. Se alla scena affidi
Un nuovo tema, e formar osi un nuovo
Attor, fino alla meta si conservi
Qual mosse in pria, nè si smentisca mai. 3
Acconciamente il dir cose comuni
È difficile impresa; e tu il poema

Iliaco 4 in atti meglio ridurrai,
Che se fuor temi ignoti e non trattati
Mettessi pel primier. Pubblico tema 5
Di tuo diritto addiverrà privato,
Se non ti fermerai vilmente al noto
Giro, 6 nè fido interprete avrai cura
Di rendere parola per parola,
Nè imitator servile in qualche angustia
Ti slancerai, da cui pudor ti vieti
O dell' opra la legge il piè ritrarre. 7
Nè si comincerai come una volta
Quel ciclico scrittore: 8 *Io la sventura*
Di Priamo canterò, la nobil guerra.
Un tal promettitor qual cosa mai
Degna dirà di tanto esordio? i monti
Partoriranno, nascerà da quelli
Un ridicolo topo. O quanto meglio
Questi che nulla inettamente imprende:
Cantami, o Musa, 9 *quell' eroe che, dopo*
L' ultimo giorno della vinta Troja,
Vide di molti popoli i costumi
E le cittadi. Il fumo dal fulgore
Non pensa già, ma luce aver dal fumo
Per trarne poi mirabili portenti
Cariddi e Scilla, Antifate e il Ciclope. 10
Nè imprende dal morir di Meleagro

Di Diomede 11 il ritorno, nè dal doppio
Ovo di Leda 12 la Trojana guerra.
Sempre al fine s'affretta, e in mezzo ai fatti,
Come se noti, l'uditor trasporta;
E quello che dispera maneggiato
Splendor possa acquistar, tralascia; e mente
Così, sì mesce il falso al ver, che il mezzo
Dal capo, il fin dal mezzo non discordi.

Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge,
Scriptor. Honoratum si forte reponis Achillem,
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
Iura neget sibi nata, nihil non arroget armis.
it Medea ferox invictaque, flebilis Ino,
Perfidus Ixion, Io vaga, tristis Orestes.
Si quid inexpertum scenæ committis et audes
Personam formare novam, servetur ad imum
Qualis ab incepto processerit et sibi constet.
Difficile est proprie communia dicere; tuque
Rectius iliacum carmen deducis in actus
Quam si proferres ignota indictaque primus.
Publica materies privati iuris erit, si
Non circa vilem patulumque moraberis orbem,
Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres, nec desilies imitator in artum,
Unde pedem proferre pudor vetet aut operis lex.

tragedia, nel poema ed in qualunque altra siasi composizione, deve rappresentarle secondo la fama; cioè deve dar loro quel carattere che la storia o vera o finta ha loro formato.

Se poi tratterà qualche argomento del tutto nuovo, e v'introdurrà persone finte e immaginate da lui, dovrà sempre farle coerenti a sè stesse, e far loro conservare sino alla fine il carattere che fecero travedere dal bel principio.

È difficil cosa però, ci fa qui bene avvertire Orazio, trattare con proprietà quelli argomenti e l' espor quei caratteri, che nessuno ha trattato mai per lo avanti.

Si potranno pertanto trarre gli argomenti, i personaggi e i caratteri dai poemi già noti, e, benchè trattati dagli altri, addiverranno di ragione privata dello scrittore, purchè non si faccia ciò servilmente. — Si imitano per acquistar lode i grandi esemplari, ma non si copiano.

Sia l'esordio modesto e strettamente analogo al soggetto a cui deve introdurre. Si corra dritto al proposto scopo, si lasci l' inutile, si unisca, senza far conoscere l'artifizio, la poetica finzione colla verità, e si armonizzi il più che si può il principio col mezzo e col fine.

1.

Achille fu figliuolo di Teti e di Peleo re della Tessaglia. Fu celebre nella guerra di Troja come puoi vedere in Omero e in Virgilio.

2.

Medea per vendicarsi dell'infedele Giasone uccise la rivale Creusa e i proprj figli.

Ino figlia di Cadmo per fuggire le furie del marito Atamante si gettò in mare col figlio Melicerta.

Issione uccise con frode il suocero Dejoneo.

Io fu figliuola del fiume Inaco. — Giove s'innamorò di lei, e, per ingannare Giunone, la trasformò in vacca, che poi perseguitata dalla Dea accortasi dell' inganno, fu costretta a fuggire in Egitto ove depose le sembianze di vacca, e fu adorata qual Dea col nome d'Iside.

Oreste figlio d'Agamennone e di Clitennestra, dopo avere ucciso la madre, fu dalle furie tormentato e ridotto alla disperazione.

3.

Quel carattere che dal poeta si assegna alla persona da lui immaginata, dev'esser mantenuto fino alla fine.

Il finto personaggio, come il vero, potrà variare di idee; ma una tal variazione dovrà esser conforme alla natura, e suggerita all'uopo dalle circostanze e dall' indole. — Questi precetti che valgono per la commedia e per la tragedia, si dovranno ancora osservare in qualunque siasi composizione.

4.

L'Iliade, incomparabile poema epico d'Omero.

5.

Un argomento già trattato bastantemente da altri.

6.

Si prenderanno gli argomenti, i personaggi e i caratteri

dai poemi già noti ; ma non si farà ciò servilmente. Se il poeta segue continuamente la traccia del noto poema che prende ad imitare, allora non imita, ma copia. Sceglierà dunque dal suo originale ciò che più gli conviene, e trascurerà tutto il resto.

7.

Chi servilmente imita, e trascrive parola a parola, sentimento per sentimento le azioni già da altri descritte, si riduce a tal passo da cui non può ritirarsi senz'onta e senza vergogna.

8.

Per costui alcuni credono che Orazio intenda Stasimo autore della piccola Iliade; altri Mevio, poetastro rammentato da Virgilio nell'Egloga III. e contro al quale lo stesso Orazio scrisse l' Ode X. degli Epodi

Mala soluta navis exit alite
Ferens olentem Maevium.

9.

Principio dell'Odissea di Omero.

10.

Tratti mirabili dell'Odissea. — Nota è la favola di questi mostri.

11.

Si vuol quì indicare il poema di un certo Antimaco, che avendo preso a cantare il ritorno di Diomede da Troja, avea cominciato dal narrare la morte di Meleagro suo zio paterno.

Diomede, figlio di Tideo, fu celebre nella guerra trojana.

Meleagro, figliuolo di Oeneo re di Calidone, fu uno degli eroi della Grecia.

Al nascer di Meleagro, narran le favole, la madre Altea vide le Parche mettere un tizzone sul fuoco, alla durata del quale era annessa la vita di Meleagro.

Ella il ritrasse e custodì fino a tanto che, avendole Meleagro ucciso due fratelli, quella irritata rimise il tizzone sul fuoco, e questi morì internamente abbruciato.

12.

Dalle due ova partorite da Leda, moglie di Tindaro, nacquero Castore, e Polluce, e Clitennestra ed Elena cagione della guerra di Troja.

VII.

Tu, ciò ch'io brami e il popol meco, ascolta.
Se hai d'uopo degli applausi di chi aspetti
La tenda, 1 e immoto segga finchè dica,
Fate plauso, il cantor; tu esprimer dei
D'ogni etade i costumi, e alla volubile
Natura e agli anni dare i suoi colori. 2
Un fanciullo 3 che sa già le parole
Articolar, e con piè fermo stampa
Orme sicure, co' suoi pari esulta
Nello scherzar, s'adira e fuor di tempo
Si calma, e suo pensier muta ad ogni ora.
Giovine imberbe, allontanato alfine
Il pedagogo, trova suo diletto
Nei destrieri 4 e nei veltri e nell' aprico
Erboso campo, atto a piegarsi al vizio

Qual cera, arcigno con chi lui riprende,
Lento provveditor di ciò che giova,
Prodigo del danaro, altier, voglioso,
E quel che tanto amò presto a lasciare.
L'età, genio cambiato, ed il virile
Animo cerca le ricchezze e amici,
Ambisce onori, e da far ciò si guarda
Che tosto di cangiar si sforzerebbe.
Molti incomodi attorniano l'uom vecchio,
O perchè cerca, e dai trovati averi
Infelice s'astiene e teme usarne:
O perchè con timore e con freddezza
Tutto amministra, indugiatore, eterno
In sue speranze, inerte e del futuro
Oltremodo bramoso, a contentarsi
Difficil troppo, querulo, del tempo
Che giovine ha passato esaltatore,
Censor di quei che nell'etade avanza
E correttor severo. Al venir gli anni
Molti vantaggi recan seco, molti
Ne tolgono al partir. Affinchè date
Non sien di vecchio al giovane le parti,
Ed al fanciullo d'uom maturo, sempre
Alle proprïetadi guarderemo
E alle attinenze di ciascuna etade. 5

Tu, quid ego et populus mecum desideret, audi.
Si plausoris eges aulæa manentis et usque
Sessuri, donec cantor « Vos plaudite » dicat:
Ætatis cuiusque notandi sunt tibi mores,
Mobilibusque decor naturis dandus et annis.
Reddere qui voces iam scit puer et pede certo
Signat humum, gestit paribus colludere et iram
Colligit ac ponit temere et mutatur in horas.
Imberbis iuvenis, tandem custode remoto,
Gaudet equis canibusque et aprici graminecampi,
Cereus in vitium flecti, monitoribus asper,
Utilium tardus provisor, prodigus æris,
Sublimis cupidusque et amata relinquere pernix.
Conversis studiis ætas animusque virilis
Quærit opes et amicitias, inservit honori,
Commisisse cavet quod mox mutare laboret.
Multa senem circumveniunt incommoda, vel quod
Quærit et inventis miser abstinet ac timet uti,
Vel quod res omnes timide gelideque ministrat,
Dilator, spe longus, iners avidusque futuri,
Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero, castigator censorque minorum.
Multa ferunt anni venientes commoda secum,
Multa recedentes adimunt. Ne forte seniles
Mandentur iuveni partes pueroque viriles:
Semper in adiunctis ævoque morabimur aptis.

VII.

Orazio dopo aver parlato delle pure diversità esteriori de' personaggi e poi delle differenze interne, come d'Achille e d'Issione ec. qualunque siane la condizione e la patria; passa quindi a parlare delle altre differenze interne, comuni a tutti, provenienti dalle diverse età dell'uomo.

Pertanto dobbiamo noi esaminare non solo le differenze che nascono dall'originaria condizione delle persone, dall'educazione, dalla patria ec. per adattar lo stile a ciascun personaggio; ma dobbiamo ancora esaminar bene le differenze interiori, che quantunque astrattamente possano essere comuni a tutti, pure in fatto le vediamo proprie di uno, anzichè d'un altro, ed esprimer così particolarmente il carattere delle diverse persone, le varietà delle indoli; e per ultimo porre le diverse età della vita umana nel loro giusto punto di vista.

1.

Era costume del teatro che al finire della rappresentanza si dicesse da uno degli attori: *plaudite.*

Chi fino allora restava a seder nel suo posto mostrav che non si era annojato.

2.

Colui che scrive deve porre nella lor luce le varietà dele indoli e degli anni.

3.

Con tutta verità indica qui Orazio i caratteri degli uomini nei diversi gradi dell'età loro.

4.

Nel cavalcare e nella caccia.

5.

Adattar dobbiamo a ciascuna età le prerogative e i caratteri che le convengono.

VIII.

O un fatto sulla scena s' eseguisce,
O avvenuto si narra. Il cor più tardi
Tocco è da ciò che s' ode, che da quello
Che allo sguardo fedele è sottoposto,
E a sè lo stesso spettator dipinge. 1
Non però quel che di trattarsi è degno
Addentro, 2 sulla scena produrrai,
E torrai molte cose dagli sguardi
Che poi facondo narrator presenti

Farà. Nè innanzi al popolo Medea 3
Trucidi i figli, nè di tutti in faccia
Cuoca il nefando Atreo 4 viscere umane,
O si vegga mutar Progne 5 in augello,
Cadmo 6 in serpente. Incredulo detesto
Tutto ciò che in tal guisa a me presenti.
Nè più, nè meno di cinque atti estesa 7
Quella favola sia, che vuol di nuovo
Esser chiesta e tornar rappresentata;
Nè v' intervenga un Dio, se non s'incontri
Un nodo che un Dio vindice richiegga;
Nè a parlar s'affatichi un quarto attore. 8
D'attor le parti ed il virile ufficio
Sostenga il coro, 9 nè fra mezzo agli atti
Canti mai cosa che al prefisso scopo
Non tenda, e adattamente vi s'unisca.
Egli l'uom probo e favorisca, 10 e porga
Agli amici consiglio, e gli sdegnati
Regoli, ed ami chi teme il fallire:
Di frugal mensa le vivande ei lodi,
Ei la giustizia salutar, le leggi,
E l'alma pace che non ha custodia:
Egli celi i segreti, 11 e i Numi preghi
E scongiuri, che ai miseri ritorni
Sorte propizia, e fugga dai superbi.

VIII.

Ci fa qui saviamente riflettere Orazio che le cose rappresentate allo spettatore, come se avvenissero sotto i di lui occhi, lo colpiscono maggiormente di quelle, che gli si fanno sapere per mezzo d'un racconto.

È infatti così: la vera rappresentanza d'un avvenimento qualunque sarà sempre più atta a commuovere d'un semplice racconto quantunque animato e patetico.

Fa sempre negli animi una maggiore impressione ciò che si vede, di ciò che si ascolta.

Non si debbono però esporre sotto gli occhi degli spettatori atroci fatti, o incredibili, o stravaganti.

Riescono abbominevoli le atrocità; le trasformazioni non hanno fede.

Si bandisca pertanto dalla scena tuttociò che rimirar non si possa senza un interno ribrezzo, e tuttociò che i limiti varchi d'una ragionevol credenza.

Al tempo d'Orazio i pubblici Drammi in cinque atti ordinariamente si dividevano. La perfezione d'un Dramma non dipende peraltro da

una divisione, che può essere, senza che se ne risenta la favola, ad arbitrio alterata. Non ha pertanto questo precetto alcun riguardo alle intrinseche perfezioni delle produzioni teatrali, ma bensì alle circostanze estrinseche della rappresentazione delle medesime.

Vieta Orazio d'introdurre sulla scena alcuna forza superiore all'umana, non richiedendolo lo sviluppo di tutto l'intreccio, e potendosi altrimenti condurre a fine l'azione; nè vuole che si affanni a parlare un quarto personaggio nella medesima scena. Scende quindi a parlare dell'ufficio del coro, e ne accenna i doveri.

1.

Questo precetto, che principalmente riguarda le produzioni teatrali, non dovrà trascurarsi nel poema epico, e in altri componimenti ancora. Infatti nel poema epico alcune cose si espongono in narrativa presente, che il poeta per sè stesso propone; altre si pongono in bocca dei personaggi, de' quali si tratta la storia.

Nel far questo vi vuole per altro avvedutezza e buon senno. Leggi Omero, Virgilio e i nostri epici italiani e riscontrerai esser vero quanto si è detto.

2.

Questo precetto tende a bandir dalla scena tuttociò che

la natura stessa s'aborre, nè rimirar si può senza un interno ribrezzo.

3.

Intorno a Medea, vedi il Parag. VI. Not. 2.

4.

Atreo, figliuolo di Pelope, succedette ad Euristeo re d'Argo di cui sposò la figlia.

Tieste, suo fratello, gli violò la sua moglie Erope, e n'ebbe due figli. Atreo per vendicarsi di lui, uccise i due fanciulli e glieli fece mangiare in vivande avvelenate.

5.

Progne, figlia di Pandione e moglie di Tereo, inseguita da questo, cui avea dato a mangiare il figlio Iti in vendetta dell'insulto da lui fatto a Filomela di lei sorella, fu cangiata in rondine.

6.

Cadmo, figlio d'Agenore re della Fenicia, dopo aver fondata Tebe, si disse cangiato in serpente.

7.

Le tragedie e le commedie dei Greci non avevano alcuna divisione accennata di Scene o di Atti. Dai Grammatici Latini fu introdotta una tal divisione.

I Romani pertanto erano assuefatti alla consueta lunghezza dei cinque atti, e agli usati riposi.

Orazio dunque saggiamente consiglia ad una tal divisione, perchè il poeta, per piacere, abbia cura di secondare ancora, scrivendo il suo dramma, il comodo e le assuefazioni del popolo al quale se ne destina la rappresentazione.

Metastasio nella nota a questo precetto d'Orazio ha detto che l'estensione e la divisione dei drammi dev' essere proporzionata al costume del popolo e all'occasione per cui son fatti.

Leggi le ragioni da lui addotte in proposito, e vedrai che ha detto bene.

8.

Gli antichi scrittori, come spesso ancora i moderni, si sono dispensati dall'osservanza di questa regola , senza punto pregiudicare alla bellezza e all'esattezza delle loro composizioni.

Non è proibito pertanto d'introdurre sulla scena anche il quarto personaggio; ma bisogna usar di ciò con molta cautela e giudizio, perchè alcun attore non resti nè ozioso nè lungamente muto, e non nasca confusione nel discorso, nè ritardata venga o raffreddata l'azione. Ecco dove tende questo precetto Oraziano.

Questo precetto potrebbe anch'essere, dice Metastasio, un avvertimento al poeta di servire in questo al comodo degl'istrioni, i quali forse, al tempo d'Orazio, continuavano ancora a non eccedere il numero di tre; e dovendo per avventura rappresentare maggior numero di personaggi, avean bisogno del tempo per travestirsi.

9.

Gli antichi nelle loro produzioni teatrali introducevano sempre il coro. Il primo ufficio di esso era d'entrare a colloquio con gli attori e far la parte d'attore; ma ciò si faceva non da tutto il coro, ma da una delle persone di esso, chiamata perciò Corifeo. Il secondo ufficio del coro era quello di cantare fra l'uno e l'altro atto cose che avessero bensì relazione col fatto di cui trattavasi, ma che tolte ancora o variate, non avrebbero punto pregiudicato.

Orazio ha qui indicato il secondo ufficio indicandone ancora i doveri.

Il coro non è più in uso tra noi. Si è ritenuto nei drammi per musica, e in ciò giova moltissimo ed è d'un grandissimo effetto.

È necessario però che lo scrittore si dia tutta la cura di collocare il coro ove servirà d'ornamento, e d'intrecciarlo con buon garbo all' azione, e adoprarlo con discernimento e buon gusto.

Tutto questo intende dirsi pel secondo ufficio del coro, giacchè al primo si è preso a supplirvi coi personaggi, che vengono a dir sulla scena ciò che un tempo si diceva dal Corifeo.

10.

Erano questi i doveri del coro.

11.

Il coro era presente a tutto, e veniva ammesso alla confidenza di ciascun personaggio; dovea perciò mantenere i segreti.

IX.

Non già, com'ora, d'oricalco grave
La tibia, e della tromba emulatrice,
Ma semplice e sottil, di pochi fori
Util era a suonar, del coro il canto 1
A secondar, e a far pieni col suono
I troppo non ancor spessi sedili,
Ove si raccogliea, facile al conto, 2
Il popol, perchè scarso, ma frugale
E casto e verecondo. Vincitore
Dopo che a stender cominciò le terre,

E a cinger Roma di più vasto muro,
E impunemente con diurno vino
Il Genïo a placar 3 nei dì festivi,
Crebbe maggior licenza ai carmi e al canto. 4
Cosa infatti potea gustarne indotto
Ed ozïoso 5 contadino misto
A cittadin, a onesto il turpe? e moto
E lusso così accrebbe il flautista
All'arte antica, e trascicò vagante
Sulle scene la veste. A cetra austera
Così ancora le corde accrebber tuoni;
E una facondia impetuosa trasse
Insolita eloquenza: e dettando utili
Cose, o rivolta al presagir, imprese
Ad emular gli oracoli di Delfo. 6

Tibia non, ut nunc, orichalco iuncta tubæque
Æmula, sed tenuis simplexque foramine pauco
Adspirare et adesse choris erat utilis atque
Nondum spissa nimis complere sedilia flatu;
Quo sane populus numerabilis, utpote parvus,
Et frugi castusque verecundusque coibat.
Postquam cœpit agros extendere victor, et urbes
Latior amplecti murus, vinoque diurno
Placari Genius festis impune diebus,
Accessit numerisque modisque licentia maior.

Indoctus quid enim saperet liberque laborum
Rusticus urbano confusus, turpis honesto?
Sic priscæ motumque et luxuriem addidit arti
Tibicen traxitque vagus per pulpita vestem;
Sic etiam fidibus voces crevere severis,
Et tulit eloquium insolitum facundia præceps,
Utiliumque sagax rerum et divina futuri
Sortilegis non discrepuit sententia Delphis.

IX.

Si accenna qui da Orazio la semplicità e moderatezza dei teatri romani nei primitivi tempi, e si biasima quindi il lusso e le licenze introdotte dopo l'ingrandimento di Roma.

Ci pone sott' occhio la semplicità della musica e dello stile, la frugalità e il pudore di quelle adunanze; onde spontaneamente ne nasca il confronto coll'ampollosità dello stile e della musica, col lusso delle vesti, del luogo e degli spettatori medesimi inverecondi e sfrenati dopo l' accrescimento della città.

In questi pochi versi leggiamo adunque la sto-

ria delle variazioni avvenute negli antichi spettacoli, e da ciò rileviamo che in un popolo nascente tutto è bambino, e che le arti tutte hanno avuto, e possono avere, un progresso, nel quale però a proporzione che ci scostiamo dalla primiera semplicità, ci accostiamo all'affettazione o alla corruzione.

1.

Il suono del flauto accompagnava il canto del coro, e chiamava gli spettatori al teatro.

2.

Facile a numerarsi per la scarsezza degli spettatori corrispondente al piccol numero de' cittadini.

3.

Anticamente dalla legge Cornelia era vietato ai Romani di gozzovigliare in pieno giorno: le mense cominciavano al più presto al tramontare del sole.

In seguito poi ciascuno si dava a qualunque sregolatezza anche in pubblico e in pieno giorno.

4.

Alla Poesia e alla Musica.

5.

Tolto dal travaglio.

6.

I personaggi introdotti a dar consiglio, o a far presagi su qualche cosa, presero il tuono e lo stile degli oracoli.

X.

Colui che in verso tragico contese
Per vil caprone, 1 i satiri silvestri
Nudi produsse in seguito, e mordace,
Salva la gravità, 2 tentò lo scherzo,
Poichè con grati allettamenti e grata
Novitate, dovea lo spettatore
Trattenersi, e compiuti i sacri riti,
Ed ebbro e senza legge. 3 In guisa tale
I derisori satiri mordaci
Temprar peraltro converrà, col giuoco
Così cangiare il serio, che qualunque
Nume s'esponga, qualsivoglia eroe,
D'oro regal visto poc'anzi e d'ostro
Ornato, in vil taverna 4 con abbietto
Sermon non passi, o mentre schiva il basso
Suolo, le nubi e il vuoto non abbranchi.
Di gracchiar lievi versi la tragedia
Indegna, come a carolar matrona 5
Ne' dì festivi astretta, vereconda
Per poco in mezzo ai Satiri protervi
S'interterrà. Non solo disadorni
E volgari, di Satiri scrittore, 6

Io nomi e voci sceglierò, Pisoni;
Nè scostarmi dal tragico colore
Sì sforzerommi, che non sia divario
O parli Davo, 7 o la sfacciata Pizia, 8
Che allo smunto Simon scrocca un talento,
Ovver Sileno 9 dell'alunno Dio
Custode e servo. Trarrò il finto carme 10
Da note cose in guisa, che lo stesso
Speri per sè ciascuno, e molto sudi
E s'affatichi invan lo stesso osando:
L'ordin tanto e l'union può delle parti, 11
Tanto d'onor s'aggiunge anco alle cose
Comuni. I fauni dalle selve tratti
Guardinsi, a mio parer, che come nati 12
Ne' trivj, e quasi cortigiani, o troppo
Giovenilmente con teneri versi
Non scherzino giammai, od in osceni 13
E ingiurïosi detti alzin la voce.
L'equestre e il senatore e il facoltoso
N'hanno disdegno inver, nè se ciò approva
Chi ceci compra abbrostolati, e noci, 14
Il soffron essi, nè gli dan corona.

Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum,
Mox etiam agrestes satyros nudavit et asper
Incolumi gravitate iocum tentavit eo quod

Illecebris erat et grata novitate morandus
Spectator functusque sacris et potus et exlex.
Verum ita risores, ita commendare dicaces
Conveniet satyros, ita vertere seria ludo,
Ne quicunque deus, quicunque adhibebitur heros,
Regali conspectus in auro nuper et ostro,
Migret in obscuras humili sermone tabernas,
Aut, dum vitat humum, nubes et inania captet.
Effutire leves indigna tragœdia versus,
Ut festis matrona moveri iussa diebus,
Intererit satyris paulum pudibunda protervis.
Non ego inornata et dominantia nomina solum
Verbaque, Pisones, satyrorum scriptor amabo,
Nec sic enitar tragico differre colori
Ut nihil intersit Davusne loquatur et audax
Pythias emuncto lucrata Simone talentum,
An custos famulusque dei silenus alumni.
Ex noto fictum carmen sequar; ut sibi quivis
Speret idem, sudet multum frustraque laboret
Ausus idem: tantum series iuncturaque pollet,
Tantum de medio sumtis accedit honoris.
Silvis deducti caveant me iudice fauni
Ne, velut innati triviis ac pæne forenses,
Aut nimium teneris iuvenentur versibus unquam,
Aut immunda crepent ignominiosaque dicta:
Offenduntur enim quibus est equus et pater et res,

Nec, si quid fricti ciceris probat et nucis emtor,
Æquis accipiunt animis donantve corona.

X.

I Greci per rallegrare alcun poco il popolo dopo il terrore della tragedia, immaginarono di fare ad essa seguire un piccolo Dramma di genere satirico e che desse luogo agli scherzi.

Parla qui dunque Orazio del Dramma chiamato Satiri di cui ce ne rimane un esempio nel Ciclope d'Euripide.

Mostra qual debba esser lo stile e il carattere proprio dei Satiri, che s'introducono a parlare nelle rappresentazioni teatrali, e come dei Satiri parlerebbe e si servirebbe egli stesso.

I Romani sostituirono ad un tal Dramma certe farse ridicole d'uno stile scherzevole, da loro dette Atellane, che avevano lo stesso fine del Dramma Satiri.

Orazio pertanto dietro l'autorità dell'esempio ispirar vuole ai Romani nelle loro Atellane quella modestia e quella moderazione medesima, che i Greci conservavano nei Drammi satirici.

Di qui noi pure rilevar potremo le regole per mantenere la decenza, la moderazione, la semplicità nelle farse, e nelle satire ancora.

1.

Nella prima infanzia della Tragedia il premio era un capro, e appunto da τραγοσ capro, ella prese il nome.

2.

I Satiri senza lasciare di pungere e di muover le risa con graditi scherzi, conservar doveano la gravità di quella specie di tragedia ove comparivano attori.

3.

Il popolo si raccoglica nel teatro nei dì festivi dopo aver celebrato i sacrifizj e i banchetti.

Conveniva però procurargli, divenuto incapace di rispettare abbastanza l'autorità delle leggi, un gradevole trattenimento.

4.

Gli stessi attori della tragedia eran quelli che si travestivano da satiri. È inconveniente che un attore udito poc'anzi sulla scena parlare con uno stile da re, passi subito nelle taverne e vi parli come uomo vile.

5.

Si eleggevano dai Pontefici, in alcune feste, le matrone che formar doveano il coro sacro alla divinità, e dirne danzando gl'inni.

6.

Lo stile de' Satiri dev'essere un di mezzo fra quello della tragedia e della commedia.

7.

Vedi la Not. 3. del Parag. V.

8.

Pizia è il nome d'una donna che in una commedia Lucilio scrocca denaro al vecchio Simone.

9.

Il vecchio Sileno, secondo la favola, fu creduto l'ajo e il custode del giovine Bacco.

10.

I Satiri non devono usar parole ricercate, ma tessere le parole note e comuni in maniera naturale insieme e sostenuta, che è la massima difficoltà.

11.

La disposizione cioè e la collegazione delle parole.

12.

Cioè a maniera di quelli che son nati e allevati nelle città.

13.

Rimproverar si debbono i vizj, ma non è lecito l'oltrepassare i confini di quel rispetto reciproco che ogni uomo deve all'altr'uomo.

Non l'altrui fama, e non sporcar l'onore
Ne le satire tue: che da Cartello
Non è il sacro di Pindo almo furore.

14.

Il basso volgo.

XI.

Una sillaba lunga ad una breve
Seguace, giambo appellasi, piè rapido: 1
Donde ai giambei ne venne ancora il nome
Di trimetri, 2 rendendo sei battute, 3
La prima a sè simil fino all'estrema. 4
Ma non ha guari, onde più lento alquanto
Ed all'orecchio pervenir più grave,
Che nei dritti paterni accolse i fermi
Spondei cortese e pazïente: in modo
Da non ceder però loro il secondo
Seggio, 5 o al quarto associarli: e questo raro
Appare d'Accio e d'Ennio nei famosi
Trimetri. 6 I versi su la scena esposti
Con tardo moto, accusan del delitto
Vergognoso o di troppo opra affrettata
E negligente, o d'ignoranza d' arte.

Syllaba longa brevi subiecta vocatur iambus
Pes citus: unde etiam trimetris accrescere iussit
Nomen iambeis, cum senos redderet ictus
Primus ad extremum similis sibi, non ita pridem,
Tardior ut paulo graviorque veniret ad aures,

Spondeos stabiles in iura paterna recepit
Commodus et patiens, non ut de sede secunda
Cederet aut quarta socialiter. Hic et in Acci
Nobilibus trimetris apparet rarus, et Enni.
In scenam missos cum magno pondere versus
Aut operæ celeris nimium curaque carentis
Aut ignoratæ premit artis crimine turpi.

XI.

Orazio dopo aver parlato altrove del verso giambo e averlo fatto conoscere adattato all' alterno sermone e a rappresentare al naturale le cose, e però adottato dai tragici e dai comici; torna quì nuovamente a parlarne, perchè un tal verso usar si dovesse ancora nei Drammi Satirici e nelle Atellane; e perchè gli scrittori di tragedie e di commedie, corrotti dall'esempio di Plauto e di altri scrittori di quell'età, guasto avevano in modo la misura del verso giambo, che non ne aveva più se non il nome.

È per questo che Orazio, fatta d' un tal verso l'analisi, prescrive le regole che osservar doveansi in usarne.

Al giambo dei Latini e dei Greci abbiamo noi sostituito l'endecasillabo sciolto da rima. Noi però recitiamo e non cantiamo come gli antichi i versi tragici. È necessario pertanto di badar bene alla tessitura dei medesimi per renderli simiglianti all'ordinario parlare, mantenendo sempre la gravità, la forza e la maestà della tragedia.

1.

Ogni piede del giambo puro comincia per una breve immediatamente seguita da una lunga; la pronunzia passa rapida sulla breve e si rinforza di volta in volta onde far sentire le lunghe sulle quali deve far pausa.

2.

La pronunzia, che passa rapida sulle brevi e fa pausa sulle lunghe, fa sì che l'attenzione di chi ode posi tutta sulle lunghe e le congiunga in modo che di due piedi ne formi un solo, e invece di considerare nel verso giambo sei misure, ne ritenga tre sole. Per questo son detti trimetri.

3.

Le sei lunghe fanno più colpo per la pausa, che sopra di esse rattiene la voce.

4.

Tutti i piedi del verso giambo puro sono eguali, nè vi si ammette altra specie di piedi.

5.

Vuol qui dire Orazio che nei senarii usati dai tragici non possono sostituirsi gli spondei ai piedi giambi, se non nei piedi di numero dispàri.

6.

Per ironia — Orazio rimprovera Accio ed Ennio per non avere osservato la regola di porre nel secondo e nel quarto piede un giambo.

Orazio parla quì non del giambo puro, ma del giambico senario misto di varj piedi, ma nel secondo e nel quarto luogo però costante a ritenere sempre un giambo.

XII.

Un giudice qualunque i mal temprati
Versi non scerne; e data fu licenza
Indegna ai roman vati. Senza legge
Per questo, ed a capriccio scriverò?
O pensando che tutti i falli miei
Scorgeranno, sarò sicuro e cauto,
Del perdon rinunziando anco alla speme?
Scansai lo sbaglio finalmente, lode
Non meritai. 1 Voi con notturna mano,
Con man diurna gli esemplari argivi
Volgete. Ma di Plauto gli avi nostri
Lodaro i versi e i sali, 2 pazïenti
Troppo, a non dirli stolti, gli uni e gli altri
Ammirando; se pur io e voi sappiamo
Discernere un villano 3 da un faceto

Motto, ed il suon legittimo de' versi
Rinvenir colle dita 4 e coll'orecchio.

Non quivis videt immodulata poëmata iudex,
Et data romanis venia est indigna poëtis.
Idcircone vager scribamque licenter? an omnes
Visuros peccata putem mea, tutus et intra
Spem veniæ cautus? Vitavi denique culpam,
Non laudem merui. Vos exemplaria græca
Nocturna versate manu, versate diurna.
At nostri proavi plautinos et numeros et
Laudavere sales, nimium patienter utrumque,
Ne dicam stulte, mirati, si modo ego et vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto
Legitimuque sonum digitis callemus et aure.

XII.

Non tutti, dice Orazio, son giudici competenti intorno all'armonia del verso, e in ciò troppa indulgenza si usa coi romani poeti.

Consiglia pertanto i giovani Pisoni a studiaro e a tenere come esemplari gli scritti dei greci, e

rimprovera quindi gli antichi d'aver lodato i versi e i sali di Plauto.

Se difficilissima cosa è però il giudicare intorno alla poesia latina; in italiano ancora non è di tutti il decidere su questo punto. È necessario pertanto profondamente studiare i dotti volumi de'classici per rendersi abili non solo a scrivere, ma a giudicare eziandio de' versi altrui.

Quanto discernimento, qual gusto squisito richiedesi per poter giudicare della poesia rettamente!

1.

Per ottener lode, non basta in poesia il non far male, ma è necessario far bene, e bene assai.

2.

I giambi di Plauto non sempre sono esatti, e molti dei di lui motti putono della più sozza licenza, e molti sono aridi assai: dice, per esempio, *trium litterarum homo*, per dire *fur*: (*Aulularia Att.* 2. *Sc.* 4. *v.* 46.) così pure *una littera plus sum, quam medicus*, (*Rudens Att.* 5. *Sc.* 2. *v.* 18.) ed altri sali di simil tempra.

3.

Chi scrive distinguer deve la laidezza e la incivilità dallo scherzo e dalla lepidezza.

4.

Marcavano alcuni, coll'ajuto delle dita, le misure dei ver-

si. Questa materialità però a nulla valeva allora, e a nulla varrebbe adesso.

Per l'armonia del verso richiedesi una squisita sensibilità dell'orecchio: chi fosse privo di questa, non farà mai buoni versi.

XIII.

Che della musa tragica l'ignoto
Genere Tespi 1 abbia trovato è fama,
E sopra i plaustri 2 tratto i drammi, i quali
Da persone di fecce 3 intrise il volto
Col canto espressi fossero e col gesto.
Eschilo 4 introduttor dopo costui
Di maschera, e d'un abito decente,
Ed i palchi formò di poche travi,
E a sollevar lo stile, ed il coturno
A calzare insegnò. Non senza molta
Lode successe a questi la commedia 5
Antica; ma la libertade in vizio
Ruppe, e in licenza 6 degna dalla legge
D'esser frenata: fu la legge accolta, 7
E vergognosamente il coro tacque,
Il dritto tolto d'oltraggiare altrui.
Nulla lasciaro d'intentato i nostri

Vati, nè poco meritaron pregio
Osando abbandonar l'orme de' greci,
E celebrar domestici subbietti,
O sieno quelli che tragedie, o quelli
Che scrissero commedie. 8 Nè sarebbe
Il Lazio più possente per valore,
E per chiarezza d'armi, che per lingua,
Se a ciascun de' poeti non tediasse
Della lima il travaglio ed il ritardo.
Voi, o sangue di Numa, biasimate
Quel carme, cui lunga stagione, e assai
Cancellar non corresse, ed ultimato
Nol castigò a fil d'ugna 9 dieci volte.

Ignotum tragicæ genus invenisse camenæ
Dicitur et plaustris vexisse poëmata Thespis
Quæ canerent agerentque peruncti fæcibus ora.
Post hunc personæ pallæque repertor honestæ
Æschylus et modicis instravit pulpita tignis
Et docuit magnumque loqui nitique cothurno.
Successit vetus his comœdia, non sine multa
Laude; sed in vitium libertas excidit et vim
Dignam lege regi: lex est accepta, chorusque
Turpiter obticuit sublato iure nocendi.
Nil intentatum nostri liquere poëtæ;
Nec minimum meruere decus, vestigia græca

Ausi deserere et celebrare domestica facta,
Vel qui prætextas vel qui docuere togatas.
Nec virtute foret clarisve potentius armis
Quam lingua Latium, si non offenderet unumquemque pöetarum limæ labor et mora. Vos, o
Pompilius sanguis, carmen reprehendite quod non
Multa dies et multa litura coërcuit atque
Perfectum decies non castigavit ad unguem.

XIII.

Orazio espone adesso l'origine della tragedia e della commedia, e accusa in queste i poeti romani che nei lor versi sdegnino la lima e l' indugio. Consiglia quindi i Pisoni a dar sempre ai versi loro l'ultima mano. Ricordino questo savio consiglio quei giovani che, resi impazienti della lima e del ritardo, hanno la smania di metter fuori troppo presto i loro componimenti per acquistarsi il nome di autori.

Sappiano costoro che nel calore dell'entusiasmo tutto par bello a lui che scrive; ma che poi, raffreddata la fantasia, il buon Discernimento giudica da sè solo, ed obbliga a cancellare.

Nè possibil fia mai, che a lui si celi
Il buono e'l reo; ed al suo guardo acuto
Son tolti de l'inganno i duri veli.

1.

Innanzi a Tespi nei Sacrificj che si facevano a Bacco dopo la vendemmia, immolandogli un capro, cantava il solo coro, e questo canto era chiamato τραγωδια cioè canto del capro. Tespi fu il primo che, negli intervalli in cui taceva il coro, introdusse un attore a narrar le gesta di qualche eroe.

2.

Lo stesso Tespi per dare spicco maggiore e a questo attore ed al coro, salir li fece su i carri, dall'alto dei quali si facevano meglio intendere.

3.

A dare un poco d'illusione, unse ancora di feccia il volto ai suoi nuovi attori, dando in tal modo un principio alle rappresentanze de'tragici.

4.

Eschilo diede una miglior forma ai rozzi principj di Tespi. Indrodusse il dialogo fra due attori, nobilitò lo spettacolo col palco scenico, colla maschera, col decoroso vestimento, coi coturni e specialmente collo stile grave e maestoso.

5.

La Commedia nacque più tardi della Tragedia, anzi dalla Tragedia medesima ebbe origine; e cominciò ad essere coltivata con qualche impegno, quando già la Tragedia avea in gran parte ricevuto la sua perfezione.

6.

I primi scrittori di commedie esponevano sulle scene azioni vere, davano ai personaggi i nomi proprj delle persone che volevano criticare, mettevano in ridicolo i cittadini più rispettabili, e i più autorevoli magistrati.

7.

Alessandro il Grande raffrenò la licenza della commedia. I comici non ardirono più nominare alcuno; presero, senza individualmente indicare i viziosi, a mordere il vizio in generale. E il coro poi, che facea le critiche più sanguinose, dopo la legge d'Alessandro fu tolto affatto.

8.

Preteste e togate si chiamavano le azioni drammatiche ove, trattandosi di cose romane, gli attori comparivano vestiti della pretesta o della toga all'uso romano.

9.

È questa una metafora tratta dai lisciatoi de'marmi, che saggiavano coll' ugna se rimaneva qualche scabrezza. Lo stesso Orazio nella Satira V. del Lib. I. dice, in significato d'uomo perfetto, *ad unguem factus homo*. Usavano anche i Greci una somigliante espressione: per significare un lavoro perfetto, dicevano che usciva allora dall'ugna.

XIV.

Perchè crede Democrito 1 l'ingegno
Più dell'arte meschina 2 fortunato,
E da Elicona i sani 3 vati esclude;

Di tagliar l'ugne e radere la barba
Non si curano molti: ad appartati
Luoghi volgono il piè, sfuggono il bagno:
Chè pregio e nome acquisteran di vate,
Se a Licino 4 barbier non fideranno
Giammai quel capo cui sanar non puote
Il triplicato elleboro d'Anticira. 5
Folle ch'io sono, che la bile purgo 6
Di primavera allo spuntar! Nessuno
Faria versi miglior. Ma ciò non curo.
Della cote farò dunque le veci, 7
Che tagliente l'acciaro a render vale,
Essa inetta a tagliar. Dello scrittore
Insegnerò, nulla scrivendo io stesso, 8
L'arte e i doveri: d'onde le ricchezze
Si traggano: che nutra e formi un vate:
Ciò che convenga: che disdica: dove
Il sapere, l'error dove conduca.

Ingenium misera quia fortunatius arte
Credit et excludit sanos Helicone poëtas
Democritus, bona pars non ungues ponere curat,
Non barbam, secreta petit loca, balnea vitat.
Nanciscetur enim pretium, nomenque poëtæ,
Si tribus Anticyris caput insanabile nunquam
Tonsori Licino commiserit. O ego lævus,

Qui purgor bilem sub verni temporis horam!
Non alius faceret meliora poëmata. Verum
Nil tanti est. Ergo fungar vice cotis, acutum
Reddere quæ ferrum valet, exsor ipsa secandi;
Munus et officium, nil scribens ipse, docebo
Unde parentur opes, quid alat formetque poëtam,
Quid deceat, quid non, quo virtus, quo ferat error.

XIV.

Orazio si fa qui giustamente a deridere coloro, i quali, perchè Democrito non ammette in Elicona poeti se non sono furiosi, la fanno da pazzi sperando d' ottenere con ciò la riputazione di poeti: ma s' ingannano certamente, perchè il furore poetico è ben diverso dalla pazzia.

Chi pertanto, per darsi aria di poeta, la fa da pazzo, è pazzo sì, non poeta.

Chiunque vuol darsi alla poesia, abbisogna certamente d'una ricca vena d' ingegno, e conviene che sia fornito d'una fervidissima immaginazione, e di quella specie d'agitazione ardente, che chiamasi Estro, Entusiasmo, o Furore poetico, che solo si ha da natura.

L'aurea Cetra, che i tronchi e i sassi muove.
E il naturale entusïasmo ei solo
S'ha da Natura, e non s'imprende altrove.

Conviene però stare in guardia che l'Estro non giunga mai a turbare ne'suoi trasporti l'equilibrio della ragione, ma che ne senta sempre l'impero.

1.

Democrito Abderita filosofo, rideva di ogni cosa, come Eraclito suo coetaneo di tutto piangeva.

2.

L'arte certamente in faccia a natura è ognor miserabile. Quello stesso che fassi dalla natura, non si può fare certamente coll'arte; ma questa però, quando non sia pedantesca e lontana dalla vera filosofia, serve a scoprire le operazioni della natura, e a temperarne l'impeto qualora ecceda.

3.

Cioè non invasi dal furore poetico.

4.

Era Licino il barbiere d'Augusto.

5.

Orazio dice tre Anticire per dare maggior forza all'espressione, e, per figura di Metonimia, dice Anticire in luogo d'elleboro, giacchè Anticira, isola del seno Maliaco, è ferace d'elleboro, erba dagli antichi creduta utile ai pazzi.

6.

Orazio anche altrove ha confessato d'essere estremamente bilioso.

Il purgarsi in primavera è un provvedimento contro alla fermentazione degli umori da cui provien la pazzia.

7.

La cote, che è la pietra da arrotare e affilare i ferri taglienti, non taglia, ma rende il ferro capaçe di tagliare.

8.

Riguardo alla poesia epica e alla drammatica.

XV.

Di ben compor principio e fonte è il senno.
Ti potranno di Socrate 1 le carte
Mostrarne la materia, e ubbidïenti 2
La concepita seguiran materia
Le parole. Chi apprese che alla patria
Debba e agli amici; di che amore il padre
Debbasi amar, di che il fratello e l'ospite;
Del senator qual sia l'ufficio, quale
Del giudice il dover; quali le parti
Sieno del capitan spedito in guerra;
A ciascuna persona ei certamente
Convenïenti 3 sa render le doti.
Comanderò che il dotto imitatore
L'esemplar della vita e de' costumi
Riguardi, e di qui tragga le animate

Voci. Spesso una favola di tratti
Bella, e adatta al costume, 4 senza grazia
Alcuna, senza gravitate 5 ed arte, 6
Più vivamente il popolo diletta
E meglio lo trattien, che i versi vuoti
Di sentimento, e le canore ciance.

Scribendi recte sapere est et principium et fons:
Rem tibi socraticæ poterunt ostendere chartæ,
Verbaque provisam rem non invita sequentur.
Qui didicit patriæ quid debeat et quid amicis,
Quo sit amore parens, quo frater amandus et hospes,
Quod sit conscripti, quod iudicis officium', quæ
Partes in bellum missi ducis; ille profecto
Reddere personæ scit convenientia cuique.
Respicere exemplar vitæ morumque iubebo
Doctum imitatorem et vivas hinc ducere voces.
Interdum speciosa locis morataque recte
Fabula nullius veneris, sine pondere et arte,
Valdius oblectat populum meliusque moratur
Quam versus inopes rerum nugæque canoræ.

XV.

Il fondamento principale del bene scrivere è certamente il buon senso, il buon discernimento e il buon gusto.

È il buon Giudizio un dono della natura senza cui non varrebbe l'ingegno e la più profonda dottrina, quand'anche queste due cose si potessero avere senza del primo: questo sano discernimento però, che è dono certamente della natura, maturasi tra l'esercizio d'una sana filosofia, dalla quale s'attinge principalmente la ricchezza delle richieste cognizioni.

Il poeta, specialmente da teatro, deve profondamente essere ammaestrato nella scienza dei costumi; conoscer deve gli affetti e i doveri dell'uomo per dare quel che si conviene a ciascuno.

Tutto ciò che nasce dalla filosofica meditazione sugli esseri che compongono la natura, e principalmente sugli uomini e sulle loro relazioni, gradevolmente intrattiene e muove più che le parole vuote di sentimento e le ciance armoniose.

1.

Socrate, decoro della setta degli Accademici, non lasciò nulla di scritto; ma le sue dottrine furono esposte dai suoi discepoli Platone, Senofonte e Cebete.

È qui posta la filosofia di Socrate per qualunque altra.

2.

Non mancano le espressioni quando non mancano le idee; e le idee non mancano quando si è bene studiata la materia di cui fa d'uopo valersi.

3.

Sa certamente adattare a ciascun personaggio le doti che gli convengono: queste sono proporzionate sempre all' attuale sua condizione.

4.

Adattate bene ai costumi, che li dipinga bene.

5.

Senza quella gravità proveniente dalla molta esattezza dell'intreccio e delle troppo studiate espressioni, e si conformi all'austero rigor delle leggi.

6.

Senza quell' arte servile, che vale ad inceppare anche i più fervidi ingegni.

XVI.

Ingegno ai Greci diè la Musa, ai Greci
Diè favellar con armoniosa bocca, 1
Di nulla avari che di lode. Un asse 2

I fanciulli romani in cento parti
Imparano a dividere con lunghi
Calcoli. 3 Dica orsù d'Albino 4 il figlio —
Se da cinque once un'oncia è tolta, cosa
Riman? potevi aver detto — Un triente —
Bene! Il tuo censo mantener potrai.
Aggiungendovi un'oncia, che ne viene? —
Una metà. Ma quando abbia una volta
Penetrato cotal ruggin le menti,
E del peculio la manìa, speriamo
Prodursi carmi da inoliar col cedro, 5
E da serbarsi in lucido cipresso? 6

Graiis ingenium, Graiis dedit ore rotundo
Musa loqui, præter laudem, nullius avaris.
Romani pueri longis rationibus assem
Discunt in partes centum diducere. « Dicat
« Filius Albini: Si de quincunce remota est
« Uncia, quid superat? » Poterat dixisse: Triens.
(« Heu!
« Rem poteris servare tuam. Redit uncia, quid fit?».
Semis. At hæc animos ærugo et cura peculi
Cum semel imbuerit, speramus carmina fingi
Posse linenda cedro et levi servanda cupresso?

XVI.

Orazio vuol quì dimostrare che i Greci, che da natura ebbero ingegno e armonioso linguaggio, superarono nelle nobili discipline di gran lunga i romani, perchè altro non cercarono nei loro studj che la lode e la gloria. Si lagna quindi che i Latini, dediti all'avarizia e intenti solo ad acquistar le ricchezze, trascurino, studiando l'abbaco, le lettere amene; e che perciò da essi aspettar non si possono buoni versi giammai. E infatti, quando l'avida sete del guadagno abbia gli animi infetti, e specialmente de' giovani, speriamo noi che comparir si vedano versi dégni d'esser tramandati alla posterità? No certamente.

Apprendano i giovani questa lezione, e sappiano che il patrimonio più bello è la scienza. Sappiano che l'uomo che pone il suo affetto nelle ricchezze non può gustare la soavità delle lettere, e che va sempre scostandosi da tutto ciò che ha relazione col buono, col bello, e poltre nell'ozio — e chi poltre nell'ozio non avrà che vergogna e disprezzo.

1.

I Greci ebbero da natura un dono particolare di felicissima inclinazione alle ottime discipline, e un parlare armo-

nioso. La prosa istessa de' Greci e il popolare linguaggio d'una fruttajola, dice Senofonte, era più armonioso che i versi di qualunque altra nazione.

2.

L'asse romano era composto di dodici once. Il sestante o la sesta parte era di due once; il quadrante o la quarta parte di tre; il triente o la terza parte di quattro; il quincunce di cinque, e la metà o semis di sei.

3.

Ciò dice Orazio per significare che i fanciulli romani imparavano le regole più sottili dell'Aritmetica, e trascuravano il resto.

4.

Era Albino un ricco usurajo di que' tempi, il cui figlio era educato alla scuola del padre.

5.

Gli antichi ungevano i libri con olio di cedro per difenderli dalle tignuole e dai tarli. *Cedri oleo peruncta materies nec tineam nec cariem sentit.* Plinio Lib. XVI. Cap. 39.

6.

Non solo gli antichi ungevano i loro libri con olio di cedro, ma ancora, per vieppiù conservarli, li riponevano in casse e in armadj di levigato cipresso.

XVII.

Giovare, o dilettar vogliono i vati,
O a un tempo dir cose e gioconde ed atte
Alla vita. 1 Che che tu insegnerai

Sii breve, onde tuoi detti apprendan tosto
Docili l'alme e li ritengan fide.
Dal ridondante petto ogni soverchio
Ribocca. Al ver s'accostino le cose
Finte per dar piacer; nè intera fede
La favola pretenda a tutto quello
Che vorrà, 2 nè dal ventre d'una Lammia 3
Tragga vivo il fanciul che ha divorato.
Versi d'utile privi, le centurie 4
Disapprovan de' vecchi: i troppo austeri
Lascian da banda i giovani bizzarri. 5
L'utile al dolce chi mischiò, di tutti
Riporta il voto, 6 dilettando, e insieme
Ammaestrando il lettor. Guadagno a' Sosj 7
Reca un tal libro, e il mar trapassa, e lunga
Al celebre scrittor vita tramanda.

Aut prodesse volunt, aut delectare poëtæ,
Aut simul et iucunda et idonea dicere vitæ.
Quidquid præcipies, esto brevis, ut cito dicta
Percipiant animi dociles teneantque fideles:
Omne supervacuum pleno de pectore manat.
Ficta voluptatis causa sint proxima veris,
Nec, quodcunque volet, poscat sibi fabula credi,
Neu pransæ lamiæ vivum puerum extrahat alvo.
Centuriæ seniorum agitant expertia frugis,

Celsi prætereunt austera poëmata Rhamnes:
Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando pariterque monendo.
Hic meret æra liber Sosiis, hic et mare transit
Et longum noto scriptori prorogat ævum.

XVII.

La poesia fin dalla prima sua origine fu intesa al giovare e al dilettare; quindi i due fini che il poeta deve proporsi esser debbono il giovamento e il diletto; e colui che saprà saggiamente unire l'utile al dolce giovando e dilettando insieme, potrà dire d'aver fatto gran passi verso la perfezione.

Il poeta però nell'insegnare sia breve. Orazio eseguisce qui esattamente ciò che agli altri ingiunge di fare.

Generalmente poi la base d'ogni componimento è un vero, sopra del quale, per renderlo più gradevole, l'immaginazione del poeta finge; ma le cose finte che s'aggiungono al vero, esser debbono vicine al vero, giacchè qualunque finzione dev'essere verosimile.

1.

Vogliono i poeti, dice Orazio, giovare o dilettare, o far l'uno e l'altro. L'ultimo fine della poesia dev' essere certamente il diletto; ma per mezzo di questo deve il poeta rendere più aggradevole l'istruzione, e le cognizioni che vuol trasmettere, e così dilettando ammonire.

Sai che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che 'l vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso.

2.

La finzione del poeta deve esporre cose possibili e credibili per sè stesse, non pretese tali da chi le immagina.

3.

Lamia acquistò per la sua singolare bellezza l'amore di Giove; Giunone però ne concepì tanta gelosia, che le fece dare alla luce de'figli morti.

Ne provò Lamia dispiacere sì grande, che divenne furiosa fino a divorare tutti i bambini che le capitavano alle mani.

Da questa favola è nata pure l'altra delle Lamie.

4.

I vecchi senatori. — I vecchi non amano versi privi di gravi ed utili precetti, e totalmente giocosi.

5.

I giovani cavalieri da Romolo, che a principio era *Romus*, ebbero il nome di *Rhamnes*. I giovani, come importa l'età, non bramano che allegre composizioni, e nulla si curano delle serie.

6.

Ne' Comizi si segnavano i voti, che riportavano i candi-

dati con altrettanti punti, e però dice Orazio -- *Omne tulit punctum* -- per dire tutti i voti.

7.

Famosi libraj di Roma.

XVIII.

Pur vi son dei difetti a cui vorremmo
Si perdonasse. Nè la corda infatti 1
Rende il suon che la man vuole e la mente,
E a chi brama un suon grave, ne rimanda
Assai spesso un acuto, nè, dovunque
Sarà diretto, ognor colpirà l'arco. 2
Quando però risplendano più pregi
In un carme, non io dirommi offeso
Di quei pochi difetti, che vi sparse
O l'incuranza, o la fralezza umana
Schivar non seppe. 3 Che direm noi dunque?
Come il copista nel difetto istesso,
Benchè ammonito sia, se cade ognora,
Non merita perdono; 4 e il citarista
Che sempre falla sulla stessa corda,
È deriso; così quei che difetta
Spesso, per me quel Cherilo 5 diviene,
Cui buon due volte o tre, ridendo ammiro;

Ed io stesso mi sdegno ogni qualvolta
Dormiglia il buon Omero; 6 ma in un lungo
Travaglio il sonno puote entrar furtivo.

Sunt delicta tamen quibus ignovisse velimus:
Nam neque chorda sonum reddit quem vult ma-
(nus et mens,
Poscentique gravem persæpe remittit acutum,
Nec semper feriet quodcunque minabitur arcus.
Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis quas aut incuria fudit
Aut humana parum cavit natura. Quid ergo est?
Ut scriptor si peccat idem librarius usque,
Quamvis est monitus, venia caret; ut citharædus
Ridetur chorda qui semper oberrat eadem,
Sic mihi, qui multum cessat, fit Chærilus ille,
Quem bis terque bonum cum risu miror, et idem
Indignor quandoque bonus dormitat Homerus.
Verum operi longo fas est obrepere somnum.

XVIII.

Non solo nelle composizioni teatrali, ma anch
in qualunque altro si voglia componimento, v
sono dei difetti perdonabili, specialmente quand

sian coperti da superiori bellezze: non così però quando avvenga il contrario.

Pochi difetti non faranno certamente perdere il merito ad una buona composizione: gli uomini sono incapaci a far cose perfette.

Anche Omero, poeta sovrano,
Che sovra gli altri com'aquila vola,

ha i suoi difetti. Nulla v'è di più grande, di più bello del sole; ma pure anch'esso ha le sue macchie. Converrà dunque perdonare all'umana fragilità i pochi e leggieri difetti. Non sarebbe poi degno di scusa chi sempre cadesse nello stesso difetto.

1.

Lo strumento non dà sempre la nota, che il suonatore vorrebbe.

2.

Alle volte per ogni minimo accidente si sbaglia il colpo.

3.

Son compatibili quei difetti prodotti da una inavvertenza innocente, o da' quali mal può guardarsi l'umana natura.

4.

Non è compatito chi sbaglia assai di frequente, e specialmente nella stessa cosa.

5.

Cherilo volle scrivere un poema in lode di Alessandro Magno. Si dice che Alessandro, conoscendo l'incapacità del

poeta e non potendosi d'altronde sottrarre alla sua importunità, gli facesse il patto di dargli una dramma d'oro ad ogni verso buono. e uno schiaffo ad ogni verso cattivo. — Così il povero poeta tirò le cuoja dalle troppe ceffate.

6.

Confessa Orazio trovarsi qualche difetto anche in Omero, padre de' sommi poeti.

Ma quale è l'opera dell'uomo che possa dirsi perfetta? Anche il sole, ripeteremo, padre d'immensa luce, ha le sue macchie.

XIX.

Pari a pittura è poesia: 1 taluna
Havvi che più, se da vicin la miri,
Ti rapisce, e tal altra, se le stai
Più da lontano. Questa ama l'oscuro,
Vuol esser vista in piena luce quella,
Che l'occhio acuto del censor non pave.
Sol una volta questa piacque; l'altra
Piacerà ripetuta dieci volte.
O maggiore de' giovani Pisoni,
Benchè al retto informato e dalla voce
Del genitore, e saggio per te stesso,
Questo detto ti stampa nella mente:
Il mezzano, il soffribile in alcune

Cosé a ragion concedesi. Un giurista
E un mediocre avvocató, dal valore
Del facondo Messala 2 è assai lontano,
Nè possiede il saper d'Aulo Cascellio; 3
Ma pure è in pregio: l'esser medïocri
Nè gli uomini ai poeti, nè gli Dei,
Nè le colonne 4 concedetter mai.
Come discorde sinfonia fra grate
Mense, e il rancido unguento, e col mel sardo 5
Il papavero spiace, chè potcasi
Cenar senza tai cose; in simil guisa
Il poema che nacque e fu inventato
Lo spirto a dilettar, se un poco solo
Dall'ottimo declina, all'imo piomba.
Chi armeggiare non sa, dalle campestri
Armi s'astiene, e chi la palla o il disco,
Od il palèo non trattò mai, riposa,
Onde di lui non rida impunemente
L'accolta turba. Chi non sa, pur osa
Far versi. E perchè no? Libero, ingenuo,
E, quel che è più, d'un patrimonio equestre
É fornito, ed esente è da ogni taccia.
Alcuna cosa di Minerva 6 ad onta
Nè dirai, nè farai. Discernimento
Tale, tal mente hai tu. Se pur talvolta
Alcuna cosa scriverai, di Mecio 7

Censor scenda all'orecchio, a quel del padre,
Ed al nostro, e si celi per nov' anni.
Quel ch'è riposto entro membrane ascose
Cancellare potrai: tornare indietro
Non sa la voce, che dal labbro uscìo.

Ut pictura, poësis: erit quæ, si propius stes,
Te capiat magis, et quædam, si longius abstes,
Hæc amat obscurum, volet hæc sub luce videri,
Iudicis argutum quæ non formidat acumen;
Hæc placuit semel, hæc decies repetita placebit.
O maior iuvenum, quamvis et voce paterna
Fingeris ad rectum et per te sapis, hoc tibi dictum
Tolle memor: certis medium et tolerabile rebus
Recte concedi — consultus iuris et actor
Causarum mediocris abest virtute diserti
Messalæ, nec scit quantum Cascellius Aulus,
Sed tamen in pretio est —; mediocribus esse poëtis
Non homines, non dì, non concessere columnæ.
Ut gratas inter mensas symphonia discors (ver
Et crassum unguentum et sardo cum melle papa-
Offendunt, poterat duci quia cœna sine istis,
Sic animis natum inventumque poëma iuvandis,
Si paulum summo decessit, vergit ad imum.
Ludere qui nescit, campestribus abstinet armis,
Indoctusque pilæ discive trochive quiescit,

Ne spissæ risum tollant impune coronæ:
Qui nescit versus, tamen audet fingere. Quidni?
Liber et ingenuus, præsertim census equestrem
Summam nummorum vitioque remotus ab omni.
Tu nihil invita dices faciesve Minerva,
Id tibi iudicium est, ea mens. Si quid tamen olim
Scripseris, in Mæci descendat iudicis aures
Et patris et nostras, nonumque prematur in annum.
Membranis intus positis delere licebit
Quod non edideris; nescit vox missa reverti.

XIX.

Vera è la gran sentenza d' Aristotile: La pittura è una muta poesia; la poesia è una parlante pittura. La poesia come la pittura essendo di vario genere richiede d'esser trattata in diverso modo.

In ogni genere di poesia dalla più semplice alla più sublime, o dalla pastorale all'epica, la mediocrità non è tollerata, perchè nessuna poesia veramente è bella, se nel suo respettivo genere non tocca la perfezione.

Ciascuno deve intraprendere ciò che confor-

masi all'indole del proprio ingegno. Chi non avesse naturale disposizione, o non potesse aggiungervi profondo ed indefesso studio dell'arte da salire al disopra della mediocrità, non speri d'esser poeta: in poesia l'esser mediocre, è non essere.

Il poeta, siccome è cosa difficile il conoscere da sè stesso dove si manca, conviene che confidi i suoi scritti ad abile e probo censore, e quindi che li tenga chiusi per molto tempo onde, raffreddata la fantasia, poterli meglio emendare.

I giovani scolpiscano nel loro cuore quanto qui Orazio raccomanda al maggiore dei giovani Pisoni, e non isdegnino di sottoporre giammai alla censura di savj giudici i loro componimenti, e apprendano a pensar bene prima di scrivere, e a pensar bene dopo che avranno scritto, e a concedere il necessario tempo alle riflessioni ed ai pentimenti, e lo scritto allora presenterà tutto ciò che attender si può dalla capacità dello scrittore.

1.

Nella poesia, come nella pittura, alcune cose vogliono esser vedute ed esaminate bene da vicino; altre in lontananza, cioè taluni componimenti, onde viemeglio rilevarne la

loro bellezza, hanno di bisogno d'esser guardati sott' occhio, mentre alcuni altri all'opposto compariscono assai più belli recitati soltanto; e in ciò consiste, per quanto pare, il detto d'Orazio, di dover guardare la poesia ora da vicino, ed ora da lontano come i quadri.

2.

Messala Corvino, celebre oratore ed erudito giureconsulto.

3.

Aulo Cascellio Vindice, insigne giureconsulto.

4.

Le colonne presso cui erano le botteghe dei libraj, dove i poeti affiggevano l'avviso del giorno, in cui doveano recitare i loro versi.

5.

Il mele di Sardegna è più amaro che dolce, perchè amare vi sono anche le erbe.

Immo ego sardois videar tibi amarior herbis.

Virg. Egl. VIII.

6.

Minerva, figlia di Giove, fu la Dea della sapienza e delle arti. Consiglia saviamente Orazio a non intraprendere se non ciò che è conforme all'indole del proprio ingegno.

7.

Spurio Mecio Tarpa ottimo critico, fu uno de'cinque arbitri, che giudicavano del merito dei componimenti, che recitavansi nel tempio d'Apolline Palatino.

XX.

Sacerdote ed interprete de' Numi
Agli uomini selvaggi Orfeo 1 le stragi
In orror pose ed il ferino cibo;
Detto ammansar perciò tigri e lioni
Rabbiosi. E Anfion, 2 della tebana rocca
Fabbricatore, della cetra al suono
Muover fu detto i sassi, e con la dolce
Voce condurli ove gli fosse in grado.
Questo un dì fu il saper: 3 dalle private
Cose scerner le pubbliche, le sacre
Dalle profane; proibir le vaghe
Nozze; ai mariti norme dar; cittadi
Fabbricare; sul legno 4 incider leggi.
I vati e i carmi così onore e nome
Ebber divino. 5 Dopo questi Omero
D' alta fama, e Tirteo 6 co' versi i maschi
Petti infiammaro alle marziali imprese.
In versi furon resi i vaticinj, 7
E della vita si mostrò la via,
E procacciossi co' pierii modi
Il favore de' regi, ed inventati 8
Gli spettacoli fur de' lunghi stenti

A sollievo ed a fine; onde per caso
Non ti sia di vergogna della lira
L'esperta musa, ed il cantore Apollo. 9

Silvestres homines sacer interpresque deorum
Cædibus et victu fœdo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigres rabidosque leones.
Dictus et Amphion, thebanæ conditor urbis,
Saxa movere sono testudinis et prece blanda
Ducere quo vellet. Fuit hæc sapientia quondam,
Publica privatis secernere, sacra profanis,
Concubitu prohibere vago, dare iura maritis,
Oppida moliri, leges incidere ligno:
Sic honor et nomen divinis vatibus atque
Carminibus venit. Post hos insignis Homerus,
Tyrtæusque mares animos in martia bella
Versibus exacuit; dictæ per carmina sortes,
Et vitæ monstrata via est, et gratia regum
Pieriis tentata modis, ludusque repertus,
Et longorum operum finis: ne forte pudori
Sit tibi musa lyræ solers et cantor Apollo!

XX.

Orazio dopo aver dato al maggiore de'giovani Pisoni il savissimo avvertimento che in poesia non ammettesi mediocrità, temendo forse che questo serio riflesso, unito alle altre difficoltà, potesse scoraggiarlo dall' accingersi a scriver versi; gli fa coraggio e lo accende alla poesia, coll' esaltare la dignità e la grandissima stima che fino dall'antichità più remota hanno sempre goduto i buoni poeti.

Merita pertanto che i bravi ingegni, ad onta di tante difficoltà che s'incontrano nella poesia, si cimentino a coltivarla.

Coloro che presso gli antichi ebbero maggiore stima e rispetto, furon poeti. Servirono essi ad attirare ad un tempo e ad istruire le genti: chi pertanto sortì felici disposizioni e seppe ben coltivarle, si rechi a grandissimo onore di appartenere a quel ceto che la prima mossa ha dato all'incivilimento dell'uman genere.

1.

Orfeo, era figliuolo di Oeagro re della Tracia. Il suo particolare talento per la poesia e per la musica fece dire col tempo che egli era figliuolo d'Apollo e della musa Calliope. Intorno alla favola d'Orfeo vedi il Dizionario mitologico.

2.

Anfione fabbricò la cittadella di Tebe.

Avendo egli persuaso a quel popolo di metter mano a tal opra, diede luogo alla favola di avere ammontati colà in bell'ordine i sassi al suono della sua lira.

3.

I primi poeti consegnarono ai versi i loro insegnamenti e precetti, affinchè il popolo più facilmente potesse apprenderli, e meglio ritenerli a memoria.

4.

Le leggi di Solone e di Minos furono scritte in versi. Nei primi tempi le incidevano su i tronchi e su le tavole; i Romani per fasto e grandezza le incidevano nel bronzo.

5.

Furono dagli antichi creduti divini i poeti e le loro opere.

6.

Tirteo nativo di Erinea, città della Doride nell'Acaja, per oracolo di Apolline fatto comandante dei Lacedemoni contro i Messeni, dopo avere animato co' suoi cantici i soldati scoraggiati dalle passate sconfitte, riportò sopra i nemici una segnalata vittoria.

7.

Le risposte degli oracoli si davano in versi.

8.

Appella quì alle poesie pel teatro.

9.

Ha fatto Orazio il presente elogio per allettare con esso i Pisoni.

XXI.

Si cercò se venisse da natura
O pur dall'arte il poetar con lode.
Io nè lo studio senza ricca vena,
Nè, veggio cosa giovi, inculto ingegno.
L'uno all'altro così chiede soccorso,
E s'ajutano amici. Chi nel corso 1
Desìa toccar la sospirata meta,
Assai soffrì da'suoi prim'anni e fece;
Il caldo e il freddo sopportò; s'astenne
Dagli amori e dal vino. Imparò pria
E tremò sotto al mastro il suonatore
Ne' Pizj 2 giuochi. Dir basta al presente:
Io so compor mirabili poemi; 3
Ultimo a chi riman colga la scabbia; 4
Turpe cosa è per me l'essere indietro
Lasciato, e confessar sinceramente
Di non saper ciò che non ho imparato. 5

Natura fieret laudabile carmen, an arte,
Quæsitum est: ego nec studium sine divite vena,
Nec rude quid possit video ingenium: alterius sic
Altera poscit opem res et coniurat amice.

Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit,
Abstinuit venere et vino; qui Pythia cantat
Tibicen didicit prius extimuitque magistrum.
Nunc satis est dixisse: «Ego mira poëmata pango:
« Occupet extremum scabies; mihi turpe relinqui est
« Et, quod non didici, sane nescire fateri. »

XXI.

Orazio si fa qui a toccare la questione se il poetare con lode venga dalla natura o dall'arte, e decide che necessariamente ambedue vi debbono concorrere.

Non può invero addivenire lodato poeta colui che è privo

Di quel fuoco che Febo ai suoi comparte.

Nella poesia certamente vi vuole trasporto, estro, natura; ma per ben riuscirvi peraltro è necessaria l'arte, l'applicazione e l'esercizio;

Chè la parte lasciar terrestre ed ima
Sol quegli può, che per Natura ed Arte
Sovra de gli altri il suo pensier sublima.

1.

Orazio con questi esempj ci fa chiaramente conoscere che senza applicazione, senza fatica e senza esercizio, nulla si può ottenere dagli uomini.

2.

Si celebravano in onore d'Apollo per l'uccisione del serpente Pitone.

3.

La sfacciata presunzione di alcuni talvolta si vanta non solo di ciò che sa fare, ma di quello ancora di cui è totalmente incapace.

4.

Era questa forse un'espressione solita ad usarsi dai fanciulli quando correvano a gara alla proposta lor meta.

5.

Non bisogna vergognarsi di non saper ciò che non si è studiato. Ma pure si trova sovente chi si proclama dottissimo in ciò di cui non ha appreso nè pure i principj.

XXII.

Qual banditore che la turba aduna
Alla merce venal, gli adulatori
Al guadagno raguna un vate ricco
Di campi e di tesor posti ad usura.
Se è poi tal che imbandir possa squisite
Mense, e dare per l'uom scarso d'averi
Sicurtade, e salvar quei che intrigato

E in tetre liti, stupirò se il finto
Saprà, beato, scernere dal vero
Amico. Tu se avrai donato, o alcuna
Cosa a taluno se donar vorrai, 1
Pien d'allegrezza non volere indurlo
Ad ascoltare i da te fatti versi;
Giacchè gridar l'udrai, belli! eccellenti!
Egregiamente! Impallidir, stillare
Ancor saprà dagli occhi amici il pianto,
Saltar di gioja, il suol picchiar col piede. 2
Come color, 3 che piangon prezzolati
Ai funerali, quasi più di quelli
Che si dolgon di cor, dicono e fanno;
Così l'adulator mosso si mostra
Più del sincero lodatore. È fama
Che sogliono assalir con larghe tazze
Ed a tortura mettere col vino 4
I Grandi, chi indagar voglion se degno
Sia d'amicizia. Se farai tu versi,
Non t'ingannin giammai frodi volpine.
Se a Quintilio 5 leggevi alcuna cosa,
Questo in grazia, dicea, correggi e questo.
E se negavi di poter far meglio,
Due volte e tre fattane prova invano,
Cancellar t'imponea; rendere i versi
Mal torniti all'incude. Se l'errore

Scusar piuttosto che emendar volevi,
Più motto non facea, nè inutil briga
Prendeasi più; perchè senza rivale
Solo te amassi e le tue cose. Uom probo
E onesto i versi languidi riprende,
Condanna i duri, e fa traverso un negro
Frego di penna ai rozzi, gli ornamenti
Superflui recide, ai passi oscuri
A dar luce ti sforza, ambigui detti
Biasma, le cose che mutar fa d'uopo
Nota. Aristarco [6] si farà. Nè fia
Che dica: Perchè mai dovrei l'amico
Per queste inezie amareggiar? Son queste
Inezie che riducono a mal punto
Lui che una volta fia deriso e accolto
Con disprezzo. Qual uom cui cruccia lebbra,
O itterizia, [7] o fantastica follia,
Ed iraconda luna, [8] insano vate
Temon toccar quelli che han senno e fuggono:
Lo molestano i putti, e incauti il seguono.
Costui, mentre col capo alto suoi versi
Rutta e va errando, come uccellatore
Intento a' merli, s'entro pozzo o fossa
Cade, benchè con alta voce gridi,
O cittadini, datemi soccorso;
Alcun non fia che a rilevarlo accorra.

Se alcun di dargli aita, ed una fune
Di calargli si cura; che tu sai
Che di sua scelta non si sia gittato
Colà, direi, e scampo aver non voglia?
E narrerò del siculo poeta
La morte: Mentre Empedocle 9 bramava
Immortal come un Dio d'esser tenuto,
Nell'Etna ardente qual di gel spiccossi.
Dritto e licenza di perire i vati
Abbiano a voglia lor; chi salva un uomo
Che vuol perir, lo stesso è che l'uccida.
Nè questo già fatto ha una volta solo,
Nè, se ritratto fia, metterà senno,
E il desio deporrà d'una famosa
Morte. Nè ben si scorge perchè versi
Faccia; se profanato abbia del padre
Le ceneri da immondo, o il triste cerchio
D' un terren fulminato 10 abbia scomposto
Sacrilego. Furioso è certamente,
E qual orso che rompere i cancelli
Innanzi posti al suo covil poteo,
Recitator de' versi suoi molesto
In fuga volge l'ignorante e il dotto;
Se attrappa invero alcun, lo tien, lo uccide
Leggendo, qual mignatta che la cute
Non lascia, se non è pinza di sangue.

Ut præco ad merces turbam qui cogit emendas,
Assentatores ad lucrum iubet ire poëta
Dives agris, dives positis in fœnore nummis.
Si vero est, unctum qui recte ponere possit
Et spondere levi pro paupere et eripere atris
Litibus implicitum, mirabor, si sciet inter-
noscere mendacem verumque beatus amicum.
Tu seu donaris seu quid donare voles cui,
Nolito ad versus tibi factos ducere plenum
Lætitiæ; clamabit enim: «Pulchre!» «Bene! Recte!»
Pallescet super his, etiam stillabit amicis
Ex oculis rorem, saliet, tundet pede terram.
Ut, qui conducti plorant in funere, dicunt
Et faciunt prope plura dolentibus ex animo, sic
Derisor vero plus laudatore movetur.
Reges dicuntur multis urgere culullis
Et torquere mero quem perspexisse laborant
An sit amicitia dignus: si carmina condes,
Numquam te fallant animi sub vulpe latentes.
Quinctilio si quid recitares, « Corrige, sodes,
« Hoc » aiebat. « et hoc. » Melius te posse negares,
Bis terque expertum frustra: delere iubebat
Et male tornatos incudi reddere versus.
Si defendere delictum quam vertere malles: (nem,
Nullum ultra verbum aut operam insumebat ina-
Quin sine rivali teque et tua solus amares.

Vir bonus et prudens versus reprehendet inertes,
Culpabit duros, incomtis allinet atrum
Transverso calamo signum, ambitiosa recidet
Ornamenta, parum claris lucem dare coget,
Arguet ambigue dictum, mutanda notabit,
Fiet Aristarchus, non dicet: « Cur ego amicum
« Offendam in nugis? » Hæ nugæ seria ducent
In mala derisum semel exceptumque sinistre.
Ut mala quem scabies aut morbus regius urget
Aut fanaticus error et iracunda Diana,
Vesanum tetigisse timent fugiuntque poëtam,
Qui sapiunt; agitant pueri incautique sequuntur.
Hic, dum sublimis versus ructatur et errat,
Si veluti merulis intentus decidit auceps
In puteum foveamve, licet « Succurrite » longum
Clamet « iò, cives! », non sit qui tollere curet.
Si curet quis opem ferre et demittere funem,
« Qui scis an prudens huc se proiecerit atque
« Servari nolit? » dicam, siculique poëtæ
Narrabo interitum. Deus immortalis haberi
Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Ætnam
Insiluit. Sit ius liceatque perire poëtis:
Invitum qui servat, idem facit occidenti.
Nec semel hoc fecit, nec, si retractus erit, iam
Fiet homo et ponet famosæ mortis amorem.
Nec satis apparet cur versus factitet, utrum

Minxerit in patrios cineres, an triste bidental
Moverit incestus: certe furit ac, velut ursus
Obiectos cavæ valuit si frangere clathros,
Indoctum doctumque fugat recitator acerbus;
Quem vero arripuit, tenet occiditque legendo,
Non missura cutem, nisi plena cruoris, hirudo.

XXII.

Ci dice qui Orazio che un poeta ricco trova subito degli adulatori, che palliano i suoi difetti: ci avvisa quindi di non consultare persone che abbiamo beneficato.

Espone come contenevasi Quintilio Varo quando gli si dava a correggere alcuna cosa, e come si deve contenere ogni uomo savio e probo.

Dipinge poi il ridicolo e l'infelicità d'un cattivo poeta.

È necessario pertanto che i giovani specialmente per poter rilevare i difetti nei loro componimenti poetici ed emendarli, li sottomettano alla imparziale e severa censura dei dotti; e, udito il loro parere, si acquietino al giudizio imparziale di questi.

Non si fidino i giovani o dell' infedeltà o del-

l'accecamento degli amici, nè degli adulatori, che lodano con la bocca e deridono in cuore.

Guai se prestassero orecchio ad encomiatori bugiardi! Non si emenderebbero essi giammai de' proprj difetti, e si renderebbero ridicoli al pubblico appena vi si presentassero.

S' impegni dunque ciascuno sempre più nell'arte di ben poetare, per fuggire l' abborrimento in cui è preso da ogni ceto di persone un cattivo poeta divenuto fanatico delle sue produzioni.

1.

La memoria di ciò che si è ricevuto, e la speranza di ricevere sempre qualche cosa, facilmente rende gli uomini adulatori.

2.

Satirico, ma vero ritratto degli adulatori.

3.

Le Prefiche prezzolate cantavano le Nenie ai morti, e li piangevano e fingevano fare assai più di quello che avrebbero fatto i parenti addolorati e gli amici.

4.

Il vino riscaldando la testa, discopre l' interno carattere dell'uomo, e sovente gli fa tradire i segreti.

Et tollens vacuum plus nimio gloria verticem,
Arcanique fides prodiga, perlucidior vitro.

Oraz. Lib. I. Ode XVI.

5.

Quintilio Varo Cremonese, eccellente poeta e critico, di

cui Orazio pianse la morte coll'Ode XXIV. del Lib. I. diretta a Virgilio.

Quis desiderio sit pudor, aut modus
Tam cari capitis? . . . .

6.

Famoso critico greco.

7.

L'itterizia è qui detta da Orazio *morbus regius*, perchè gli ammalati di questo genere debbono esser trattati con una delicatezza da re.

8.

Credevano gli antichi che la malattia de' lunatici fosse un castigo di Diana sdegnata contro quegli infelici.

9.

Filosofo pitagorico e poeta, nativo di Agrigento. Scrisse tre libri sulla natura delle cose, citati in più luoghi da Aristotile; e cantò la spedizione di Serse contro la Grecia. Ma sua figlia e sua sorella, dopo la sua morte, ne bruciarono, non si sa perchè, tutte le opere.

10.

Un luogo tocco dal fulmine si chiamava *bidental*, perchè vi si sacrificava una pecora, *bidens*, poi si chiudeva con siepe.

Chi lo avesse violato riguardavasi come sacrilego.

)(FINE)(